

EUROPA DA DOVE RIPARTIRE



SOMMARIO

La risposta giusta e quella sbagliata Carlotta Gualco, Direttrice del Centro in Europa	5
--	---

I VALORI DI RIFERIMENTO

Quo vadis Europa? Perché è fondamentale rilanciare l'Europa Beatrice Covassi, Rappresentante della Commissione europea in Italia	8
--	---

Un nuovo Patto Politico per l'Europa Sandro Gozi, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Politiche e gli Affari europei	13
--	----

Perché dobbiamo ripartire da Altiero Spinelli Pier Virgilio Dastoli, Presidente del Movimento europeo-Italia	17
--	----

Europa cosa ti è successo? Lorenzo Caselli, Professore emerito, Università di Genova	20
--	----

La solidarietà verso i migranti è un valore dell'Unione europea? Francesco Munari, Professore ordinario di Diritto dell'Unione europea all'Università di Genova, avvocato	23
--	----

Sviluppo sostenibile, un futuro di progresso per l'Europa Anna Colombo, Consigliere speciale al Gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo	26
---	----

L'Agenda 2030 e i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Un quadro di riferimento per il rilancio dell'UE Enrico Giovannini, Professore ordinario di Statistica Economica - Dipartimento di Economia e Finanza (DEF) Università di Roma "Tor Vergata", Portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)	32
--	----

L'Europa incapace di decidere Roberto Speciale, Presidente del Centro in Europa	35
---	----

Uno spazio per la Scuola	37
---------------------------------	----

Le Scuole e le Città costruiscono l'Europa Gloria Rossi, Insegnante, già referente Relazioni internazionali e Progetti europei dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria	38
--	----

I CANTIERI

INVESTIMENTI E LAVORO

L'Europa per lo sviluppo e il lavoro - Oltre il Piano Juncker

Patrizia Toia, Vicepresidente della commissione per l'Industria, la Ricerca e l'Energia del Parlamento europeo 40

Rileggere Europa 2020?

Ezio Andreati, Comitato tecnico scientifico dell'Agenzia per la Promozione della Ricerca Europea 43

Qualità del lavoro e politica sociale - L'Europa ai banchi di prova

Anna Giacobbe, Parlamentare, commissione Lavoro pubblico e privato della Camera dei Deputati 46

Il rilancio dell'Europa può partire dal Mediterraneo

Angelo Riccaboni, Rettore dell'Università degli Studi di Siena 49

GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE

Migration Compact, la proposta italiana all'Europa per governare le migrazioni

Daniele Rampazzo, Vice direttore centrale per l'Integrazione Europea alla Direzione generale per l'Unione Europea del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 51

GIUSTIZIA E LOTTA AL TERRORISMO

Procura europea, lotta al terrorismo - L'impegno dell'Italia per una risposta europea

Andrea Orlando, Ministro della Giustizia 54

Come rilanciare l'Europa? La triste parabola del diritto penale europeo

Andrea Venegoni, Magistrato addetto al Massimario della Cassazione 58

DIFESA EUROPEA

Difesa europea: una necessità per far fronte alle minacce di oggi

Intervista a Roberta Pinotti, Ministra della Difesa 61

La nostra politica di difesa

Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione europea 63

Sicurezza e difesa europee contro la politica della paura

(Estratto dal documento "Visione condivisa, azione comune: un'Europa più forte") 64

Spazio Europe Direct Genova

66

LA RISPOSTA SBAGLIATA E QUELLA GIUSTA

CARLOTTA GUALCO - Direttrice del Centro in Europa



La crisi in cui versa l'Unione europea è palese. *Europa cosa ti è successo? Europa quo vadis?* sono i titoli di alcuni articoli di questo numero di *in Europa*. Ma tutti i contributi, che concordano sulla necessità di una dimensione continentale per almeno tentare di far fronte alle macro sfide di oggi, contengono proposte per rimettere in moto l'Europa.

Quest'anno il Centro in Europa ha dedicato il ciclo di incontri pubblici "Cambiare l'Europa" alle principali proposte del Governo italiano per rendere la UE più efficace nel creare sviluppo e occupazione, combattere il terrorismo e la criminalità organizzata, gestire i fenomeni migratori grazie alla collaborazione dei Paesi

di origine e di transito. Al pari del rilancio di una difesa europea, si tratta di linee di azione – alcune ambiziose – ma realistiche, apprezzate dalla Commissione europea, che in alcuni casi vi ha dato seguito con proposte puntuali. La volontà del Governo britannico di dar corso al risultato del referendum sulla Brexit si pensava potesse essere di stimolo ad una più rapida integrazione dei Paesi più fedeli all'idea di Unione. Andava in questa direzione il vertice di Ventotene promosso a fine agosto dall'Italia, con un suggestivo richiamo al "progetto visionario" di unificazione europea di Altiero Spinnelli, la sua partecipazione alla riunione dei Paesi dell'Europa meridionale ad Atene. Ma il clima di vigilia elettorale – oltre al referendum costituzionale in Italia, l'anno prossimo si terranno elezioni politiche in Francia, Germania e Paesi Bassi – e la piega nazionalista assunta da diversi Paesi dell'Est Europa stanno di fatto quasi paralizzando l'azione dell'Unione europea. Il risultato è che così essa appare ancor più inadeguata ad affrontare le questioni che più direttamente esacerbano il malcontento dei cittadini: la ripresa (e il lavoro) che non arrivano, le migrazioni mal gestite (di fatto è naufragata l'attuazione di una politica comune che non sia quella securitaria del controllo delle frontiere esterne, mentre scricchiola l'accordo con la Turchia), la minaccia terroristica.

Assistiamo da sinistra con qualche sorpresa – in Europa ma in parte ciò avviene anche negli Stati Uniti – a forze populiste e nazio-

naliste che si ergono a paladine dei lavoratori, delle fasce di popolazione più impoverite, accusando proprio la sinistra di inseguire le farfalle dell'internazionalismo. Questo mi pare un passaggio fondamentale: il disagio dei cittadini dovrebbe essere il punto dal quale partire per una risposta politica che sappia guardare alle "persone che ci stanno intorno" del discorso della premier britannica Theresa May al congresso dei Conservatori¹ senza perdere di vista la dimensione europea e internazionale. Non per vezzo intellettuale ma per la semplice ragione che, se fossero ignorate, renderebbero velleitaria ogni soluzione nazionale o localistica a questioni che sono esse stesse di natura transnazionale. L'esempio più lampante è quello del feroce e patetico muro dentro al quale alcuni Paesi credono di potersi rinchiudere per bloccare l'"invasione" dei migranti. Non è però corretto demonizzare le persone che hanno votato per la Brexit, che hanno sostenuto - per fortuna in misura insufficiente - il referendum contro le quote UE di migranti nell'Ungheria di Orban, che seguono le varie forze e movimenti politici che in tutta Europa predicano l'uscita dall'UE, dall'euro, la cacciata degli immigrati, il disprezzo dell'Islam, il ritorno alla dimensione nazionale ecc. Le risposte che sono loro offerte a fronte di un disagio vero sono semplicemente risposte sbagliate. Prima di tutto perché irrealistiche. E allora concentriamoci sulle risposte giuste ed efficaci che possono essere date, riconoscendo che il livello di insoddisfazione è, almeno in parte, dovuto all'incapacità delle forze politiche "tradizionali" di affrontare i problemi, anche a livello europeo. Facciamo un solo esempio: quello della Grecia, colpevole sì di una gestione irresponsabile delle proprie finanze e di sé stessa ma sottoposta ad un furioso "raddrizzamento", tanto doloroso quanto inefficace (come riconosciuto da al-

cuni che avevano contribuito a somministrarlo). Coscienza delle interdipendenze su scala mondiale, della necessità di un'alleanza Nord-Sud per salvare il pianeta e i suoi abitanti; consapevolezza del pericolo di uno smantellamento dell'UE, della rinuncia alle sue conquiste e agli altri risultati che potrebbe avere quasi a portata di mano, se riuscisse ad agire in modo più coeso; proposte concrete per accrescere l'efficacia dell'UE. Tutto ciò traspare dai diversi contributi di questo numero di *in Europa*: obiettivi e strumenti per raggiungerli, quindi, parrebbero non mancare. Ciò che principalmente sembra far difetto è la responsabilità della politica. Di quegli Stati che si oppongono alla messa in comune degli oneri, oltre che dei vantaggi dell'appartenenza all'UE. Di quegli Stati che temono troppo le reazioni del proprio elettorato per censurare - anche attraverso il loro esempio - quei Paesi, riluttanti a diventare soggetti adulti nella UE. Irresponsabilità delle forze politiche, nuove e tradizionali, che non riescono a cogliere la gravità di alcuni dei rischi ai quali siamo esposti e la necessità di far fronte comune, subito, per cercare di evitarli.

Che fare? A chi spetta agire? Anche a questa domanda le nostre autrici ed autori danno risposte diverse: istituzioni europee e nazionali, imprese, sindacati, società civile, i giovani, la scuola. Io credo a tutti noi. Soggetti piccoli e culturali come il Centro in Europa non possono che cercare di creare occasioni perché si accresca nelle persone la consapevolezza di quanto sia importante la posta in gioco. Questo vorremmo fosse un risultato delle celebrazioni del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, che ricorrerà il 25 marzo del prossimo anno: che tutti fossimo consci della necessità di far ripartire l'Europa e pronti a dare il nostro contributo perché ciò avvenga sulla base di valori, con onestà, ragionevolezza e pragmatismo.

¹ "But today, too many people in positions of power behave as though they have more in common with international elites than with the people down the road, the people they employ, the people they pass in the street. But if you believe you're a citizen of the world, you're a citizen of nowhere. You don't understand what the very word 'citizenship' means."



COMMISSIONE EUROPEA RAPPRESENTANZA IN ITALIA UFFICIO DI MILANO

Commissione europea
Rappresentanza in Italia - Ufficio di Milano
Corso Magenta, 59
I- 20123 Milano
T. +39 02 4675141
comm-rep-mil@ec.europa.eu
<http://ec.europa.eu/italia>

Seguici su:

Facebook : <https://www.facebook.com/europainitalia>

Twitter: <https://twitter.com/europainitalia>

YouTube: <https://www.youtube.com/user/EuropainItalia>

Flickr: <https://www.flickr.com/photos/europainitalia>

Se vuoi essere informato sull'Europa, leggi le 12 Stelle
http://ec.europa.eu/italy/newsletter/index_it.htm

QUO VADIS EUROPA?

Perché è fondamentale rilanciare l'Europa

BEATRICE COVASSI - Rappresentante della Commissione europea in Italia



L'Europa unita vive il momento forse più difficile della sua storia. Davanti a sé ha sfide importanti come la sicurezza dei cittadini e la lotta al terrorismo, la gestione dei flussi migratori e una ripresa economica ancora incerta. Stiamo vivendo in tempi eccezionali: un numero crescente di cittadini europei ha perso di vista il vero significato della nostra Unione europea ed è sempre più insoddi-

sfatto di *questa* Europa. La solidarietà tra Stati membri sembra venir meno e acquistano consensi quei movimenti politici che vogliono costruire muri fisici o psicologici all'interno del continente.

"La nostra Unione europea sta vivendo una crisi esistenziale [...] Mai prima d'ora ho visto così tanta frammentazione e così poca condivisione nella nostra Unione". Così ha esordito il presidente Juncker ai deputati europei durante il tradizionale discorso sullo Stato dell'Unione europea lo scorso 14 settembre.

Le difficoltà davanti a noi sono grandi ma non è questo il momento di abbandonarci a un senso di frustrazione e disfattismo. Come donne e uomini delle istituzioni europee, il nostro compito è quello di rilanciare l'Europa, di individuare quei progetti che possono continuare a unire i nostri Paesi e i nostri concittadini. Proprio quando l'Europa unita rischia di disgregarsi, dobbiamo rimboccarci le maniche e raddoppiare i nostri sforzi e riprendere coraggio.

Come ha sottolineato il presidente Juncker, l'Europa può funzionare solo se lavoriamo tutti per l'unità e la condivisione, dimenticando le rivalità tra competenze e istituzioni. Solo così l'Europa potrà essere più della

somma delle sue parti. I cittadini europei sono stanchi delle dispute, degli scontri e dei diverbi interminabili tra le istituzioni dell'UE e tra i governi nazionali. Gli europei vogliono soluzioni concrete ai problemi specifici che abbiamo davanti a noi. Per fare questo non bastano le promesse, le risoluzioni e le conclusioni al termine dei vertici tra i Paesi membri. È tempo che i leader delle istituzioni dell'UE e dei governi nazionali riconquistino la fiducia della gente nel nostro progetto comune. "Gli europei vogliono decisioni comuni seguite da un'attuazione rapida ed efficace", ha continuato Juncker.

La Commissione vuole fare la sua parte per il rilancio dell'Europa. Lo farà proponendo una visione comune a lungo termine, che tenga conto delle sfide economiche, politiche e democratiche della nostra Unione. Lo farà coinvolgendo i governi nazionali. Lo farà seguendo un percorso che, partendo dal discorso di Juncker del 14 settembre scorso, terminerà proprio in casa nostra, a Roma, nel marzo 2017, in tempo per il 60° anniversario della firma dei trattati di Roma. Sessant'anni fa nasceva la Comunità economica europea come progetto con finalità politiche (la pace nel continente) e metodo economico. Adesso è tempo di rafforzare la nostra Unione europea come quadro che garantisce ai cittadini non solo l'integrazione dei mercati ma anche i diritti, la sicurezza interna e la difesa.

Non possiamo perdere tempo. Per questo, durante il suo discorso, il presidente Juncker ha annunciato delle iniziative specifiche che scandiranno i prossimi 12 mesi. Si tratta di un programma positivo di azioni concrete che serviranno a dimostrare che possiamo essere uniti e che siamo capaci di agire insieme sulle sfide che contano.

Investimenti e migrazioni: un piano potenziato per l'Europa e per i Paesi terzi

La Commissione ha proposto di estendere il Fondo europeo per gli investimenti strategici,

il fulcro del Piano di investimenti per l'Europa. Il cosiddetto "Piano Juncker" passerà dagli attuali 315 miliardi di euro da mobilitare in 3 anni (entro metà 2018) a 500 miliardi entro il 2020. Dopo poco più di un anno di attività, il Piano ha conseguito risultati importanti: solo in Italia sono stati investiti 13 miliardi di euro in progetti infrastrutturali e innovativi e sono stati approvati 30 accordi con il settore bancario per fornire finanziamenti alle piccole e medie imprese.

Per affrontare alla radice le cause delle migrazioni, la Commissione ha inoltre proposto un nuovo piano europeo per gli investimenti esterni per incoraggiare lo sviluppo in Africa e nel vicinato dell'UE. Si vuole così rafforzare i partenariati e contribuire a conseguire gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. L'obiettivo è stimolare investimenti per un valore di 88 miliardi di euro.

Crescita e occupazione: diversificare la fonte di finanziamento delle imprese tramite un mercato europeo dei capitali

La Commissione europea ha presentato misure per accelerare il completamento dell'Unione dei mercati dei capitali. Avere un mercato unico per i capitali significa diversificare le fonti di finanziamento delle imprese per favorirne la crescita e rendere più stabile il sistema finanziario europeo. Significa soprattutto offrire più opportunità concrete alle start-up ed alle piccole e medie imprese che anche in Italia sono la spina dorsale della crescita e dello sviluppo.

Sicurezza e difesa europee

Passi in avanti per un'Unione della Sicurezza. La Commissione ha proposto misure per rendere operativa già a ottobre la guardia costiera e di frontiera della UE, un progetto che è stato approvato a tempo record a soli 9 mesi dalla proposta iniziale della Commissione. La Commissione ha inoltre chiesto la rapida adozione e attuazione di un sistema di ingressi/uscite



Attore Globale. © European Union, 2015 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Johanna Leguerre, Thomas Dechoux

dell'UE e la presentazione di proposte volte a creare un sistema europeo di informazioni e di autorizzazione per i viaggi, così da poter sempre sapere chi sono i cittadini di paesi terzi presenti sul territorio dell'Unione. Il presidente Juncker ha poi annunciato la creazione di un fondo europeo per la difesa, che dia un forte impulso alla ricerca e innovazione nel campo militare. Il costo della non-Europa nel settore della difesa è stato infatti stimato a più di 26 miliardi di euro all'anno¹. Sarà un passo concreto verso la costruzione di una capacità militare europea.

Connettività

Un'Europa più unita deve essere un'Europa più connessa. Il presidente Juncker ha annunciato la volontà di dotare entro il 2020 ogni Paese e città europei di un accesso gratuito a internet senza fili nei principali punti di aggregazione pubblica. La Commissione lavorerà per introdurre entro il 2025 il 5G in tutta Europa. Nel breve periodo, la Commissione ha proposto delle misure specifiche per far diventare realtà entro il 15 giugno 2017 la fine delle tariffe di roaming - ossia il so-

vraprezzo che paghiamo per usare i nostri cellulari in un altro Paese della UE. Un segno tangibile dell'Europa connessa e digitale del futuro.

Diritti d'autore

La Commissione vuole sostenere il lavoro degli artisti e dei creativi e proporrà una revisione radicale delle norme UE sul diritto d'autore. Nelle parole del presidente "il lavoro di giornalisti, editori e autori deve essere giustamente retribuito, che sia svolto in una redazione o a casa, che sia diffuso offline o online, che sia pubblicato con una fotocopiatura o con un hyperlink sul web."

Con queste iniziative specifiche la Commissione vuole rafforzare e sostenere il cammino che le istituzioni dell'UE e i governi nazionali devono compiere nei prossimi mesi. L'appuntamento di Roma a marzo 2017 sarà il punto di arrivo di questo percorso ma deve anche essere un punto di rilancio per una nuova Europa, più attenta alla voce dei cittadini europei e in grado di affrontare insieme le sfide del nostro tempo. La Commissione farà fino in fondo la sua parte.

¹ Mappatura del "costo della non-Europa" 2014-2019, Parlamento europeo, pag. 22 [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/510983/IPOL-EAVA_ET\(2014\)510983_IT.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/510983/IPOL-EAVA_ET(2014)510983_IT.pdf)



DIAMO
ENERGIA
AL FUTURO
DA CENTOVENTI
ANNI



GRUPPO
COECLERICI

- ▶ Italia
- ▶ Australia
- ▶ Cina
- ▶ Colombia
- ▶ Germania
- ▶ India
- ▶ Indonesia
- ▶ Olanda
- ▶ Russia
- ▶ Singapore
- ▶ Svizzera
- ▶ Usa
- ▶ Venezuela

Dal 1895 diamo energia alle industrie dell'elettricità e dell'acciaio nei cinque continenti.

Crediamo nel carbone come risorsa preziosa per lo sviluppo e il benessere futuro di aree sempre più vaste del mondo.

Gestiamo tutte le fasi di estrazione, commercializzazione, trasporto e logistica per garantire materie prime di qualità in modo sempre più efficiente e sostenibile.



LE TRADIZIONI DI IERI DIVENTANO SAPORI DI OGGI



Del proprio territorio, ogni socio Conad ha imparato a conoscere vocazione e tradizione, ricette e storia. Ai prodotti d'eccellenza di tutt'Italia Conad ha dato un nome e un cognome: Saponi&Dintorni.



SU CIÒ CHE CONTA, CI PUOI SEMPRE CONTARE.

PER NOI DI CONAD COMPRENDERE VIENE PRIMA DI VENDERE. PER QUESTO ABBIAMO DECISO DI CONTINUARE A SOSTENERE LE FAMIGLIE CON BASSI E FISSI, LA GRANDE INIZIATIVA CHE RIUNISCE TANTI PRODOTTI CONAD, INDISPENSABILI PER LA SPESA QUOTIDIANA, **A PREZZI BASSI E FISSI**. PERCHÉ ANDARE INCONTRO ALLE NECESSITÀ DI CHI CI SCEGLIE OGNI GIORNO, PER NOI È MOLTO PIÙ CHE UNA PROMESSA. È UN IMPEGNO REALE.

SE POI VUOI CONOSCERE TUTTI I PRODOTTI CONAD DELL'OPERAZIONE BASSI E FISSI, VAI NEL TUO SUPERMERCATO O IPERMERCATO E SU WWW.CONAD.IT

 **CONAD**
Persone oltre le cose

UN NUOVO PATTO POLITICO PER L'EUROPA

SANDRO GOZI - Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per le Politiche e gli Affari europei



Il 23 giugno 2016 rimarrà una data scolpita nella memoria dell'Europa. Purtroppo, non come avremmo voluto. La Brexit è uno spartiacque nella storia dell'Unione: finora nessuno aveva mai deciso di andarsene, ed eravamo stati abituati ad accogliere nuovi membri nella famiglia. Non a salutare qualcuno che se ne andava sbattendo la porta. Non è più l'Europa a 28, siamo già a 27. Questo nuovo formato ha debuttato a Bratislava, poche settimane fa, in un vertice che ha segnalato la volontà di procedere su alcuni dossier, ma ancora troppo lentamente e timida-

mente. Quello che serve è uno shock, oppure continueremo a dare aspirine a un ferito grave. Non funzionerà.

La Brexit apre scenari inediti: seguiranno dei passi formali e dei negoziati, che dovremo condurre con trasparenza e chiarezza, e con dei tempi rapidi. Ma è in momenti come questi che la politica deve rialzare la testa e dimostrare che la storia europea è più forte di chi vuole distruggerla.

La testa ci dice che abbiamo di fronte sfide transnazionali troppo complicate per poter pensare di fare a meno della Ue: le migrazioni, la sicurezza, la giustizia sociale e la creazione di nuovi posti di lavoro, l'ambiente. Dovremo, ad esempio, occuparci molto di più di tutela dello Stato di diritto: una priorità che il governo italiano sostiene da tempo, e che è sempre più attuale nell'Europa complessa e difficile di oggi. Vinceremo queste battaglie solo se sapremo essere uniti, non se ci chiuderemo nei nostri sterili egoismi.

Il cuore invece ci dice parole molto più forti. E cioè che l'Europa è casa nostra: l'abbiamo fondata, fatta crescere, e continueremo a difenderla. In Europa viviamo in pace da 70 anni: forse in troppi non hanno studiato la storia, e non ricordano quel che c'era prima. In molti si sono chiesti quale potrà essere il ruolo dell'Italia in una Europa a 27, che ha perso un membro a volte riluttante ma che ha rappresentato - e rappresenta - molto nel



Firma dei Trattati di Roma, 25 marzo 1957

© AP, 1957 / Source: EC - Audiovisual Service

nostro vissuto collettivo. Se dovessi rispondere con una semplice frase, io sono convinto che l'Italia debba continuare a difendere l'Unione europea dai nazionalismi, ma allo stesso tempo deve continuare a battersi, come ha fatto in questi ultimi due anni, affinché la Ue cambi.

Dobbiamo chiederci infatti perché così tanti cittadini la sentono distante, irrilevante, persino nemica. La risposta è che negli ultimi dieci anni l'Europa ha smesso di essere l'Europa: ha iniziato a parlare la lingua dei burocrati e non quella dei cittadini. Si è auto-intrappolata in un groviglio di regole e regolamenti che non fanno altro che allonta-

narla dalle persone. Mentre infuriava la peggiore crisi economica e sociale dal 1929, l'Europa si chiudeva in se stessa. Lasciando al proprio destino i cittadini che hanno sentito più di altri la crisi, che sono impauriti dagli effetti della globalizzazione, che non sentono risposte per i propri bisogni. Bene: dobbiamo tornare a parlare alla testa dei cittadini europei, ma soprattutto al cuore. Se l'Europa sarà ancora percepita come l'alchimia di una ristretta élite, verranno altri referendum e altre sconfitte per chi ha a cuore la causa europea. Ora che la Brexit è realtà, dobbiamo chiederci come costruire l'Europa di domani. Lo dobbiamo ai nostri figli, ai nostri nipoti, perché

hanno il diritto di vivere in una terra di libertà e speranza. Per salvare l'Europa dobbiamo trasformare l'Europa: il governo italiano è pronto a lavorare, oggi più che mai, con tutti coloro che hanno a cuore una comunità che è la nostra storia e il nostro destino. Senza l'Europa Democratica non costruiremo l'Europa e non salveremo neppure le democrazie nazionali. Era il desiderio di Altiero Spinelli e l'insegnamento di un grande federalista come Marco Pannella.

Che fare, dunque? Dobbiamo lavorare per un nuovo Patto Politico per l'Europa, il modo migliore per ricordare 60 anni di pace e di libertà: i 60 anni del trattato di Roma, il 25 marzo 2017 su cui stiamo lavorando con la futura Presidenza Maltese; e i 30 anni della più grande storia di successo europea: il programma Erasmus. Un patto politico con chi ci sta per costruire l'Europa politica e democratica che vogliamo. Per questo, vogliamo aprire un nuovo dibattito e dare allo stesso tempo le prime risposte concrete alle tante preoccupazioni dei nostri cittadini.

Per rafforzare la democrazia europea, introduciamo liste transnazionali per eleggere parte dei parlamentari europei nel 2019, usando la quota che era riservata al Regno Unito. Torniamo al metodo comunitario, un metodo trasparente e democratico, per negoziare con la Gran Bretagna la sua uscita e il nuovo accordo: no a riunioni informali e tecnocratiche dietro le quinte, e pieno rispetto del ruolo politico di tutte le istituzioni UE.

Per lottare contro la disoccupazione giovanile, rafforziamo la garanzia giovani e introduciamo un sussidio europeo contro la di-

soccupazione. Moltiplichiamo le opportunità offerte da un "Erasmus per tutti" aumentando le risorse europee rivedendo il bilancio multiennale UE. E rafforziamo il Piano Juncker per promuovere grandi progetti trans-europei finalizzati alla ricerca, al digitale e alle infrastrutture.

Dobbiamo poi garantire a tutti il diritto alla sicurezza: per questo, dobbiamo rendere operativa la polizia europea delle frontiere esterne il prima possibile e mettere in campo nuove iniziative per la difesa. Ma dobbiamo anche promuovere la sicurezza dei diritti, prevenendo una revisione annuale per il rispetto e la promozione dello stato di diritto all'interno di tutti gli Stati membri UE così come nei paesi candidati, a cominciare dalla Turchia.

L'Italia è in prima fila per rilanciare l'Unione. Basti pensare al Vertice di Ventotene, con un fortissimo significato simbolico, ma non solo. L'Europa non ha bisogno di nuovi assi o di nuove divisioni: ha bisogno di ricostruire il senso di comunità. Ma non può neppure permettersi altri passi falsi o battute d'arresto. Per questo, è finito anche il tempo dei veti. Nessuno sarà obbligato a partecipare ma a nessuno sarà consentito di bloccare il processo di rilancio europeo, soprattutto dopo la Brexit.

Dopo Ventotene abbiamo riallacciato il dialogo con i leader dell'Europa del Sud ad Atene, e ci siamo presentati a Bratislava con le idee chiare: non accettiamo più mezze parole o decisioni poco coraggiose. L'orizzonte di Roma 2017 ci aspetta, ma dipenderà solo e soltanto da noi europei se non sarà un semplice vertice come tanti altri. L'Italia è pronta a fare la sua parte.



Solidarietà: un impegno quotidiano

Sosteniamo decine di **associazioni del territorio**, impegnate in progetti solidali; aiutiamo le **scuole**, con iniziative commerciali dedicate e proponendo ogni anno un articolato programma di **attività didattiche gratuite** sui temi dell'educazione al consumo consapevole;

Supportiamo le istituzioni in progetti di **salvaguardia del patrimonio storico e artistico** del territorio;

Ci impegniamo nel **contrasto alla povertà e all'esclusione sociale**, donando alle associazioni del volontariato i **prodotti invendibili** dei nostri punti vendita, nell'ambito di un progetto denominato '**Buon Fine**', e organizzando ogni anno **raccolte solidali di generi di prima necessità** da destinare alle famiglie in difficoltà.

Valorizziamo da sempre il **commercio equosolidale** e i prodotti delle cooperative di **Libera Terra**.



siamo noi

PERCHÉ DOBBIAMO RIPARTIRE DA ALTIERO SPINELLI

PIER VIRGILIO DASTOLI - Presidente del Movimento europeo-Italia
www.movimentoeuropeo.eu

Ricordare Altiero Spinelli nel 2016 ha due motivi in più: ricorrono i trent'anni dalla sua scomparsa (23 maggio 1986) e il suo progetto di un'Europa libera e unita secondo un modello federale rischia di essere definitivamente abbandonato per gli egoismi prevalenti fra i governi nazionali.

Ho discusso, in giro per l'Italia, con molte ragazze e ragazzi delle scuole e dell'Università che si sono impegnati nel progetto del Movimento Europeo "Processo all'Europa" (= a quest'Europa): è la dimostrazione che le giovani generazioni o la loro maggioranza vogliono investire nel futuro dell'Europa.

In occasione dei sessanta anni dalla firma dei Trattati di Roma, migliaia di questi giovani saranno a Roma - rispondendo a un appello del Movimento Europeo e della Gioventù federalista Europea - per dare attuazione a quella che Altiero Spinelli chiamava "la via rivoluzionaria dell'agitazione popolare".

L'idea di Europa unita concepita da Altiero Spinelli con Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann e Ada Montanari a Ventotene nel 1941 e poi tradotta nel Trattato sull'Unione del 14 febbraio 1984 era un progetto visionario, nel senso che si caratterizzava per una prospettiva di avvenire dell'integrazione europea; non certo perché fosse un progetto utopistico e impossibile da realizzare. Uso il termine nell'accezione francese, per cui visionnaire è una persona capace

di prospettare un'azione che cambia la realtà delle cose e non, come in italiano, qualcuno che vive sulle nuvole.

Quando Spinelli lanciò la sua iniziativa costituente al Parlamento Europeo nel giugno 1980 (il "club del Coccodrillo") un noto deputato europeo disse "Altiero è uscito a caccia di farfalle" manifestando così il suo disprezzo per l'apparente utopia federalista.

Ci sono due modi di essere realistici: il primo è quello di adeguarsi alla realtà, il secondo invece è quello di battersi per cambiarla.

Il "Trattato Spinelli" era realistico in questo senso perché aveva analizzato la realtà (che era quella di una Comunità paralizzata) e aveva proposto degli elementi essenziali perché questa realtà potesse essere cambiata, dal punto di vista del contenuto, del metodo e dell'agenda.

Allora, così come oggi, la realtà era quella di una Europa in crisi. Quindi non bisognava aspettare un tempo indeterminato, un avvenire incerto, per modificarla ma bisognava cambiarla subito per superare quella crisi.

Il metodo fu quello parlamentare. Se questo progetto è ancora vivo oggi lo si deve al fatto che è l'unico frutto di un lavoro parlamentare: non ce ne sono stati altri nella storia dell'Europa.

Uno storico tedesco, in un suo libro, ha pubblicato la lista di 184 progetti per l'Europa unita che sono stati presentati dal 1300 al

1984: di questi solo uno è rimasto sul tavolo delle istituzioni e delle forze politiche, ed è il Progetto del Parlamento europeo proposto da Altiero Spinelli.

Il Progetto Spinelli proponeva l'essenziale di ciò che occorre fare. Per questo gli altri progetti sono rimasti nel cassetto.

Il Progetto Spinelli è realistico perché oggi molti dei suoi contenuti sono diventati realtà e fanno parte della vita di tutti i giorni dell'Europa. Così è stato per il Parlamento europeo: in quel progetto si diceva che avrebbe dovuto avere veri poteri legislativi e oggi esso adotta insieme al Consiglio il 60-70% delle leggi europee.

Nei Trattati europei c'era scritto che qualsiasi Paese europeo avrebbe potuto aderire all'Unione, tanto che fosse democratico o totalitario; nel Progetto Spinelli c'è scritto che uno Stato per entrare e restare nella Comunità deve avere e mantenere istituzioni democratiche. E così è previsto oggi dai Trattati.

Nel trattato di Spinelli c'era un punto che si ritrova oggi nel Trattato di Lisbona, ossia che se uno Stato viola in maniera grave e permanente i diritti fondamentali, può essere sanzionato fino alla sospensione dall'appartenenza all'Unione. Bisogna però avere il coraggio di farlo e il Progetto Spinelli affidava questa responsabilità alla Corte mentre il Trattato di Lisbona lo affida alla decisione politicamente arbitraria del Consiglio Europeo. Oggi ad esempio i governi dell'Ungheria e della Polonia hanno violato più volte principi fondamentali di libertà e democrazia e nessuno ha avuto il coraggio di sanzionarli e indurli a cambiare una linea di azione inaccettabile.

Nel trattato Spinelli si è inoltre prospettata la creazione della cittadinanza europea: oggi nei Trattati è previsto il concetto di cittadinanza europea, che si aggiunge alle cittadinanze nazionali e riconosce ai cittadini europei maggiori diritti di quelli garantiti dall'essere cittadini di uno Stato nazionale.

Seppure con prudenza e con ritardi, i governi si sono ispirati al Progetto Spinelli del 1984. Al momento di inserire nei Trattati europei delle innovazioni è al Progetto Spinelli che hanno fatto riferimento.

È questo il realismo del Progetto: ne ritroviamo oggi i contenuti nei Trattati.

Oggi l'Unione è di nuovo in crisi ancor più che nel 1984.

Nel Progetto si diceva che l'Unione doveva partire da un'unione politica e poi realizzare progressivamente tutto il resto: unione economica, finanziaria, bancaria, monetaria.

I governi hanno ritenuto che bisognasse procedere in senso inverso. I leader politici europei si illudono (o fanno finta di illudersi) di partire dalle unioni finanziaria, bancaria, economica e poi lasciano l'unione politica in un domani indeterminato. Questo è un errore fondamentale perché è necessario partire dall'unione politica, dalla creazione di una vera democrazia europea.

L'approccio di Spinelli era il vero approccio realistico. E allora se vogliamo, riprendendo il titolo di un evento del Centro in Europa, "Non accontentarci dell'Europa che c'è" dobbiamo tornare a Spinelli e al suo Progetto: un Parlamento europeo che sia un vero Parlamento costituente e legislativo, una Commissione che non sia un segretariato al servizio del Consiglio (come lo è oggi) ma che sia un vero governo che risponda davanti al Parlamento; un'Unione che abbia gli strumenti per garantire la solidarietà ai Paesi membri e beni comuni ai cittadini europei. Dal punto di vista del metodo è evidente, come ha detto da Spinelli, che se noi ci illudiamo che i diplomatici o i ministri nazionali mettendosi insieme possano determinare l'avvenire dell'Europa alimentiamo una tragica illusione, perché quando i ministri nazionali si riuniscono attorno ad un tavolo è come se giocassero con dadi truccati: non c'è nessuno che difenda gli interessi dell'Europa nel suo insieme. Ciascun ministro difende l'interesse nazionale. Se vo-



Altiero Spinelli e Pier Virgilio Dastoli a Ventotene, nel 1981, per i 40 anni del Manifesto

gliamo uscire da questa camicia di forza dobbiamo far sì che i dadi non siano truccati. Ci deve essere quindi qualcuno che, con più forza dei ministri, possa difendere gli interessi dell'Europa. Spinelli riteneva che l'unico organo "saggio" fosse un'assemblea eletta da tutti i cittadini europei insieme, perché in grado di parlare a nome dei cittadini che l'hanno eletta. Se il Parlamento Europeo non avrà l'ambizione di assumere un ruolo costi-

tuente dobbiamo cominciare a lavorare per far eleggere nella primavera del 2019, lo stesso giorno delle elezioni europee, una vera assemblea costituente nei paesi e fra i popoli che lo vorranno.

L'Europa oggi è in crisi e bisogna cambiarla, invertire la rotta. Bisogna tornare a Spinelli perché è l'unico modo per essere realistici. Incontriamoci tutti a Roma il 25 marzo 2017 per cambiare l'Europa!

EUROPA COSA TI È SUCCESSO?

LORENZO CASELLI - Professore emerito, Università di Genova



“Europa cosa ti è successo? Che cosa ti è successo Europa, madre di popoli e nazioni, di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?” Le parole di Papa Francesco, pronunciate in occasione del conferimento del premio Carlo Magno, rappresentano per tutti noi uno stimolo ad una riflessione approfondita in un momento in cui nazionalismi, populismi, xenofobia stanno dispiegando i propri effetti devastanti.

La memoria di un passato comune non basta. Occorre una riappropriazione democratica e

partecipativa dell’Europa e delle sue istituzioni nella prospettiva, non palinogenetica, di una unione federale che non è dietro l’angolo, ma che non può non costituire il senso di marcia, pena il fallimento totale. La cessione di sovranità dal singolo stato all’Unione deve essere vista non come un gioco a somma zero bensì a somma largamente positiva. Il cammino che abbiamo di fronte non è facile. Sulla situazione attuale di impasse pesano contraddizioni e ambiguità che vengono da lontano e dalle quali non si può prescindere. Ne richiamo sinteticamente quattro.

Ruolo dell’economia in rapporto alla politica. L’economia da sempre ha scandito i tempi dell’unificazione. All’inizio ciò era indispensabile, si pensi soltanto al ruolo della CECA, ma con il passare del tempo ci si è resi conto che l’Europa non è soltanto un mercato, uno spazio in cui muoversi liberamente e comodamente grazie a una moneta unica, specie se a fronte di questa ci stanno 19 politiche economiche e fiscali differenziate e 19 debiti sovrani sui quali spesso e volentieri specula la finanza internazionale.

Rapporto tra sovranità nazionali e sovranità dell’Unione. Ben lo sappiamo, al presente l’approccio intergovernativo – baricentrato sugli interessi sovente divergenti dei singoli paesi a partire da quelli più forti – fa ampiamente premio sull’approccio comunitario basato sulla condivisione e sulla solidarietà. La si-



Missione in Mali delle Nazioni Unite (gennaio 2016). UN Photo/Marco Dormino

tuazione è indubbiamente complessa e le fughe in avanti non servono. Gli stati nazionali sono una realtà dalla quale non si può prescindere sia per costruire un'unione economica e soprattutto politica sia per bloccarla o snaturarla. Credo pertanto che non si possa non partire dal metodo intergovernativo e cercare di riequilibrarlo con la valorizzazione e il potenziamento delle istituzioni sovranazionali. In questo ambito si potrebbe approfondire l'idea dell'Europa a due velocità nell'ottica della cooperazione rafforzata.

Rapporto tra approfondimento e allargamento dell'Unione. L'aumento del numero degli stati membri ha enfatizzato la questione anche perché l'ingresso dei paesi dell'est europeo è avvenuto senza un pieno chiarimento sui principi e sui valori fondamentali dell'integrazione: cessione di sovranità, coordinamento, ecc. Si aggiunga, in termini più strettamente economici, che fatto uguale a 100 il pil procapite dell'UE la banda di oscillazione va da 130 a 40. In questo contesto parlare di riequilibrio e

di solidarietà non è semplice, è più facile parlare di paesi virtuosi e di paesi viziosi, di Europa europea e di Europa mediterranea.

Rapporto tra Europa e processi di globalizzazione. All'Europa difetta la visione di ciò che può e deve essere nel mondo. Difetta la comprensione del ruolo strategico che potrebbe essere giocato. Di fronte alle questioni sul tappeto l'Europa, fino a questo momento, ha dato l'impressione di avere poche idee, poche risorse, poca condivisione. Da qui il silenzio o il balbettio o il perseguimento degli interessi di bottega da parte dei singoli stati. È davvero singolare che sia stato il Presidente Usa, in occasione del G5 tenutosi ad Hannover l'aprile scorso, a ricordare agli Europei il ruolo che devono assolvere nel mondo. "Se l'Europa dubita di sé non potremo aspettarci che i suoi progressi vengano raggiunti altrove... Forse vi serve un esterno per ricordarvi la grandezza di ciò che avete realizzato... Gli Stati Uniti e il mondo intero hanno bisogno di una Europa forte, prospera, unita

e democratica". L'Europa non può costruire se stessa ignorando gli altri. L'Europa cosa può fare per gli altri? Trattasi di un interrogativo ineludibile. L'avvenire dell'Unione Europea dipende da quelle realtà umane, sociali, economiche che oggi si trovano al di fuori e dalle quali è drammaticamente interpellata come i flussi migratori mettono in evidenza. C'è l'emergenza cui non si può rispondere costruendo muri; c'è la prospettiva di una Europa capace di legare qualità e quantità del suo sviluppo a una globalizzazione più solidale. Ciò attraverso la proposta di un modello coerente con i suoi valori e la sua cultura. Un modello capace di aiutare le diverse realtà locali (si pensi all'Africa) a diventare protagoniste della loro crescita. L'Europa cosa può dunque fare per gli altri? La responsabilità e la progettualità non solo delle istituzioni ma anche dei molteplici soggetti europei sono chiamate in causa. Pochi flash al riguardo.

Le grandi imprese europee. La responsabilità sociale delle imprese costituisce ormai un dato acquisito a livello comunitario. I paesi poveri, i paesi in via di sviluppo devono essere assunti come stakeholder della grande impresa.

I sindacati europei. All'interno delle grandi imprese hanno acquisito diritti di consultazione e di partecipazione. Potrebbero utilizzare tali opportunità per ottenere da parte delle filiali delle multinazionali europee operanti nei paesi in via di sviluppo comportamenti coerenti con i diritti fondamentali delle persone e delle comunità coinvolte, rapportandosi e collaborando con le organizzazioni locali dei lavoratori, favorendone la nascita e la crescita.

Le associazioni, i movimenti della società civile europea. Si pensi soltanto alle grandi possibilità del commercio equo e solidale in sinergia con lo sviluppo del microcredito.

La scuola europea. È il luogo ove ragazzi di diversa provenienza e appartenenza imparano a vivere insieme, ad accogliersi reciprocamente, a costruire nel dialogo una cittadinanza co-

mune. I giovani, come emerge da una recente indagine Demos sono i soli a dire no alla voglia di confini che sta crescendo in Europa. In un momento in cui chiusure ed egoismi stanno dispiegando i propri effetti devastanti, i giovani e quindi la scuola rappresentano una fonte di speranza, esprimono una possibilità di cambiamento, sono portatori di una cultura condivisa capace di contrastare le tensioni disgregatrici in atto. Per i giovani l'Europa può ancora essere un grande ideale.

Di fronte all'esplosione delle differenze e delle contrapposizioni sociali, culturali, etniche, religiose l'Europa ha una sola possibilità. Quella di essere uno spazio di riconciliazione e di dialogo. Spazio per ricostruire su basi nuove le mediazioni politiche e sociali tra i diversi interessi ed esigenze. Spazio ove la molteplicità di appartenenze può diventare fattore di arricchimento e di crescita. L'unità nella diversità non ha alternative. L'Europa sarà sempre più una società multiculturale, multireligiosa, multinazionale aperta al mondo. Questa la grande sfida che dobbiamo raccogliere.

Edgar Morin nel lontano 1991, poco prima degli accordi di Maastricht affermava: "L'Europa, formata da società estremamente complesse, deve accettare la sfida della complessità. Una società complessa è una società che conferisce grande libertà e responsabilità agli individui e ai gruppi, che permette l'iniziativa, l'autonomia, la creatività necessarie per rispondere alle altre sfide. .. Una società può progredire in complessità - e quindi in democrazia - soltanto se essa progredisce in solidarietà". Mi sembra che queste parole conservino intatta la loro validità.

Cosa può fare l'Europa per gli altri? Che contributo può dare alla risoluzione dei grandi problemi che sono sul tappeto? Nella misura in cui, come europei, sapremo rispondere a questo interrogativo, saremo anche in grado di far fronte alle questioni di casa nostra. Guardando a chi ci interpellava - i migranti in primo luogo - guarderemo meglio in noi stessi.

LA SOLIDARIETÀ VERSO I MIGRANTI È UN VALORE DELL'UNIONE EUROPEA?

FRANCESCO MUNARI - Ordinario di Diritto dell'Unione europea all'Università di Genova, avvocato



Vorrei rispondere a questa domanda indirettamente; dopo anni di crisi migratoria, che ha messo in ginocchio i sistemi di accoglienza di alcuni Stati membri, e ha posto frontalmente l'Unione di fronte alla totale inadeguatezza delle regole del cd. sistema Dublino, le risposte che sono giunte sono le seguenti:

a) non pochi Stati dell'Unione, pur aderenti al cd. Spazio Schengen, hanno ripristinato controlli alle frontiere interne, onde prevenire il transito di migranti che tenta-

vano di "aggirare" - talvolta con qualche complicità degli Stati di primo ingresso - il divieto di circolazione dei migranti all'interno dell'Unione;

b) altri Stati dell'Unione hanno costruito o minacciato la costruzione di muri alle frontiere esterne, e talora anche interne all'Unione;

c) nel 2015 la Commissione ha adottato due decisioni "provvisorie" per allocare in altri Stati membri, entro la fine del 2016, 160.000 migranti sostanti in Grecia e in Italia, in proporzione delle rispettive capacità di accoglienza, calcolate sulla base di criteri sostanzialmente bilanciati e obiettivi, e fatti salvi motivi ostativi all'accoglienza che ciascuno Stato membro aveva facoltà di indicare. Ebbene, pur nella loro timidezza e natura sostanzialmente opzionale, (i) le due decisioni sono state immediatamente impugnate da due Stati dinanzi alla Corte di Giustizia dell'Unione europea; (ii) alla data odierna, e cioè in prossimità della scadenza del termine per la ricollocazione, esse hanno consentito il trasferimento di circa 5.000 persone; in altri termini, gli obiettivi delle decisioni sono stati raggiunti solo per un 3%, con un tasso di non attuazione del 97%;

d) a fronte di queste evidenze, si è sfarinata completamente la proposta della Commissione di riformare il sistema di Dublino proprio sulla base delle due decisioni dianzi riferite, e sostituire al criterio base di allocazione dei migranti a seconda del paese di primo ingresso un criterio meno arbitrario, fondato su popolazione, capacità economiche e ricettive, e quota di stranieri presente sul territorio.

Credo che bastino queste semplici notazioni per rispondere alla domanda che mi è stata posta: fuor di "politically correctness", la risposta è no, ed è un no forte e chiaro.

Occorre ora elaborare brevemente su questa situazione. E per motivi di spazio dovrò farlo, e me ne scuso, un po' per slogan.

Innanzitutto, vediamo chi sono i soggetti cui il diritto UE attribuisce "diritti" di solidarietà in tema migrazioni. Non sono le persone, se non nei termini di principio della Carta: l'art. 80 TFUE impone infatti (a parole) una solidarietà tra *Stati membri* nella gestione delle politiche migratorie.

Inoltre, questa - e forse qualunque - solidarietà implica norme e politiche comuni sulle migrazioni, e cioè un comune sentire di partenza. E qui, invece, sono davvero dolori. Lo sciagurato regime di Dublino, le cui macroscopiche lacune sono di gravità quasi pari a quelle che hanno squassato l'Unione monetaria, ha creato Stati molto diversamente esposti rispetto alla gestione dei flussi migratori, e questo è un ostacolo serio al varo di una politica di condivisione ex post e in piena crisi migratoria di norme coraggiose idonee a individuare un *common ground* per tutti. Potenziamento Frontex, Guardia costiera europea, centri di accoglienza europei sono pannicelli caldi rispetto alle scelte che la serietà del momento imporrebbe. E neppure si sa se e quando verranno attuati.

Ancor peggio invocare la solidarietà quando gli Stati membri vanno per conto proprio, con scelte impattanti sugli altri. Si badi, que-

sto non vale solo per gli Stati ostili all'accoglienza, ma vale anche al contrario: gli esempi sono l'operazione italiana Mare Nostrum e la politica tedesca di accoglienza dei siriani. Al di là delle buone intenzioni, ambedue hanno determinato e determinano effetti dirompenti sugli altri Stati membri, perché nel primo caso - tra l'altro con qualche tacita (e magari anche giustificabile) tolleranza delle nostre autorità - i migranti salvati in mare si sono diretti largamente verso altri Stati UE, che avevano idee ben diverse sul loro salvataggio in alto mare; nell'altro caso, la "porta aperta" verso la Germania ha aumentato i flussi nei Paesi membri di ingresso e transito dalla Siria verso la Germania (Europa meridionale e centrale, Balcani), già al collasso e comunque "tenuti" ad applicare il regime Dublino (se membri UE) o le proprie norme nazionali (per gli Stati balcanici), senza alcun preventivo accordo con la Germania ad esempio su come... far passare solo i siriani o su come darsi carico di distinguere e gestire siriani e non, tra le moltitudini di arrivi sul territorio greco, bulgaro, o di altri Stati "cuscinetto" tra Siria e Germania. Con procedure di infrazione avviate o minacciate dalla Commissione per violazione degli standard europei di accoglienza, o sentenze della Corte EDU che inflessibilmente guardano i diritti dei singoli e non la coperta molto corta in cui si trovano gli Stati.

In questa situazione, e a tacere delle serissime implicazioni tra traffico illecito di persone e politiche disorganizzate di pseudo-accoglienza, non può stupire se neppure la solidarietà tra Stati membri funzioni.

E allora è necessario sciogliere un equivoco di fondo: non si può ragionare in termini di migrazioni col solo metro dei diritti umani di coloro che arrivano sul territorio europeo o che vengono raccolti in mare. È sbagliato e ingiusto: secondo stime attendibili, allo stato ci sono non meno di 65 milioni di persone già in movimento da Africa e Medio oriente



Intervento del World Food Programme (WFP) ad Haiti dopo l'uragano Matthew (ottobre 2016). UN Photo/FredERIC FATH

verso l'Europa. E sicuramente questo numero - che fotografa la situazione attuale - crescerà ancora e sempre di più, a meno di scelte coraggiose e "generose", austerità permettendo. Siamo quindi di fronte a una sfida epocale sui diritti, ma sui diritti *di tutti*, non solo dei (comparativamente pochi) migranti che arrivano, ma anche di quelli che ancora non sono arrivati, delle persone che pur non arrivando meriterebbero migliori standard di vita, e soprattutto dei cittadini europei e del nostro futuro come cittadini dell'Unione. È una sfida implicante la consapevolezza che lo stock complessivo di diritti che l'Unione

(e il pianeta) possono attribuire è un dato finito, e non infinito, tanto più se ragioniamo col metro dei "nostri" diritti. Va quindi e innanzitutto ripensato il criterio... *first come, first served* finora dominante, dove chi arriva deve godere di uno status e di uno stock di diritti che non è sostenibile: le conseguenze che esso determina sono l'aumento costante dei flussi, il benessere delle organizzazioni criminali che trafficano persone, e - per quanto ci riguarda, e ci riguarda molto - l'insicurezza sociale, il radicarsi di paure o sentimenti xenofobi tra i cittadini europei. Forse a qualcuno non piacerà prendere atto che in Europa molti pensano che sia prioritario il proprio benessere rispetto a quello di persone più sfortunate di loro. Ma non è saggio ignorare questa realtà, poiché essa - è un fatto - genera populismi, Brexit, disgregazione europea, che è una Brexit non dichiarata ma più che strisciante, e assai più dannosa, perché corrode dal di dentro l'Unione stessa, le sue regole e i suoi valori.

Meglio sarebbe mettere in ordine le priorità, e comprendere non soltanto se è più importante salvare prima l'Unione, tenendo conto della delicatissima fase storica in cui viviamo, in Europa e altrove, ma anche se la salvaguardia dell'Unione non sia in realtà la precondizione per garantire migliori politiche migratorie, assistenza allo sviluppo e pace nel mondo.

Il momento è davvero grave, e inedito: la solidarietà verso i migranti può essere un obiettivo raggiungibile, ma solo nell'ambito di un disegno complessivo in cui non l'emergenza o la risposta "elettorale", ma tutti gli elementi del puzzle siano adeguatamente considerati, e siano quindi gli effetti di lungo periodo delle nostre scelte a guidare le politiche, e quindi le regole. Vale per il rigore fiscale, ma pure per le migrazioni.

SVILUPPO SOSTENIBILE UN FUTURO DI PROGRESSO PER L'EUROPA

ANNA COLOMBO - Consigliere speciale al Gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo



Introduzione

L'Unione europea continua ad andare discretamente male. Coloro i quali speravano in un deciso cambio di rotta, in un salto di qualità almeno dopo la crisi del 2008 sono rimasti delusi. La diagnosi della crisi che ha prevalso ha operato come una cura sbagliata somministrata ad un paziente malato e debole. Non è bastato denunciare a gran voce politiche di austerità inefficaci che stavano uccidendo il paziente. Purtroppo, per quelle forze neoliberiste e del Pensiero Unico che dagli anni '80 ci stanno servendo l'attuale modello di

sviluppo, l'austerità ha funzionato benissimo, perché ha contribuito e contribuirà fino all'ultimo allo scopo primario - dalla scuola di Chicago in poi: spostare il benessere dal 99% a quell'1% che incredibilmente, ancora in queste ore, non cessa di arricchirsi.

Certo, negli ultimi anni la convinzione che il rigore scodellerà i suoi frutti e sarà il giusto sacrificio per riportare l'UE al centro della crescita mondiale si è un filo incrinata, ma non grazie ad un'analisi profonda dei bisogni e dei cambiamenti in atto. Il panico, tardivo, a fronte dell'instabilità politica di cui la Brexit non è stata che la più recente e drammatica espressione ha prodotto qualche paternalistica reazione, palesemente insufficiente. Paradossalmente, le forze populiste, antieuropee ed estreme si stanno rivelando talmente velleitarie e poco credibili agli occhi dei disperati che le hanno votate, che il pendolo potrebbe presto spostarsi nuovamente ahimè verso un'astensione ancora più pronunciata, senza alcuna, vera proposta di alternativa sostenibile.

Ciò che ci riserva l'autunno, fra stagnazione economica e squilibri nell'area euro, terrorismo, crisi nei nostri modelli di convivenza, rifugiati e immigrazione, imbarbarimento ed impotenza della politica a tutti i livelli assorbirà le nostre energie, che sono già allo stremo, e ovviamente non consentirà a nessuno di provare ad immaginare un filo conduttore per uscire da tutto questo. Eppure...

Un nuovo modello di sviluppo è possibile

La crescita e lo sviluppo mondiale in particolare dal secondo dopoguerra ad oggi, con focus sugli ultimi 30 anni ci insegnano un pianeta nel quale si intrecciano tre questioni fondamentali, che corrispondono ad un'unica sfida complessa e cruciale per noi tutti:

- una crescita demografica senza precedenti. Siamo 7 miliardi e 200 milioni, praticamente 9 volte gli abitanti della terra all'inizio della prima rivoluzione industriale, e continuiamo a crescere di circa 75 milioni all'anno, di questo passo gli abitanti del pianeta saranno 8 miliardi nel 2020 e forse 9 nel 2040;

- una crescita economica che genera disuguaglianze mai viste prima sia fra aree geografiche, e fra paesi nelle stesse aree geografiche, che all'interno dei paesi stessi. Queste disuguaglianze sono alla base di diversi fenomeni, il più evidente e drammatico dei quali per l'Europa è l'immigrazione dai paesi africani ed asiatici, in particolare dall'Africa subsahariana e dall'Asia centrale dove l'estrema povertà, i conflitti ed i cambiamenti climatici (vd sotto) mettono quotidianamente a rischio la vita di milioni di persone;

- una crescita economica che sta minando in modo irreversibile le risorse naturali del Pianeta. Solo pochi hanno davvero capito la catastrofe che è ormai dietro l'angolo (davvero proprio imminente) e che, se non fermata, potrebbe essere il risultato dei seguenti fattori, tutti interconnessi: cambiamenti climatici, acidificazione degli oceani, buco dell'ozono, inquinamento da fertilizzanti (nitrogeno e fosforo) che genera alghe in mare con conseguente depauperamento delle risorse ittiche, uso eccessivo delle risorse idriche, sfruttamento del suolo, attacco alla biodiversità, uso aerosol, inquinamento chimico generalizzato.

Non è un segreto come l'aumento della popolazione mondiale, unitamente al miglioramento delle condizioni economiche e di vita di intere aree geografiche negli ultimi decenni, si intrecci in modo drammatico alla

bomba ad orologeria sulla quale siamo seduti. E i dati dell'economia mondiale degli ultimi tempi non sono certo rosei, e non solo in Europa (basti pensare ai BRICs). C'è il rischio serio di una lunga stagnazione, segno evidente di una crisi di modello, con conseguenze poco prevedibili. Peraltro, se è verissimo che l'UE cresce poco a causa di scellerate politiche pro cicliche, immaginare di poter contare in un futuro prossimo su una crescita "tradizionale" ed equilibrata attorno al 3% del PIL è pura illusione.

A fronte di questa situazione, e dopo anni di riflessioni e negoziati, il 25 settembre 2015 a NY l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, definito come uno "sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni". Per ottenere sviluppo sostenibile, è necessario armonizzare tre fattori: crescita economica, inclusione sociale e tutela dell'ambiente.

L'Agenda è corredata di 17 "Goals" coniugati in 169 obiettivi specifici:

- Goal 1: Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo
- Goal 2: Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile
- Goal 3: Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età
- Goal 4: Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti
- Goal 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze
- Goal 6: Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico sanitarie
- Goal 7: Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni
- Goal 8: Incentivare una crescita economica, duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazio-

zione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti

- Goal 9: Costruire una infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile
- Goal 10: Ridurre le disuguaglianze all'interno e fra le Nazioni
- Goal 11: Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili
- Goal 12: Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo
- Goal 13: Adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e le sue conseguenze
- Goal 14: Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile
- Goal 15: Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica
- Goal 16: Promuovere società pacifiche e più inclusive per uno sviluppo sostenibile; offrire l'accesso alla giustizia per tutti e creare organismi efficaci, responsabili e inclusivi a tutti i livelli
- Goal 17: Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile.

Da notare, ed è importantissimo, che il concetto stesso di Sviluppo Sostenibile così espresso rappresenta al tempo stesso un quadro analitico (tutte le crisi attuali sono interconnesse) e la sua risposta normativa, sia a livello etico/morale che politico/legislativo (le soluzioni sono un congiunto di azioni e politiche anch'esse indissolubili).

A differenza dei Millennium Development Goals, gli SDGs sono universali, nel senso che si debbono applicare a tutti i paesi del pianeta, e quindi anche all'interno della UE, e sono indivisibili perché per l'appunto profondamente legati l'uno all'altro. È evidente,

guardando alla lista degli SDGs ma anche agli obiettivi specifici a ciascuno di essi, che i paesi più sviluppati fra cui l'UE dovranno impegnarsi a livello interno più particolarmente in taluni campi, mentre per altri lo sforzo dovrà concentrarsi in un cambio di rotta nelle politiche "esterne" (politica estera, aiuti allo sviluppo, commercio estero).

Se veramente presi sul serio, gli SDGs possono ridare slancio alla Politica, produrre nuove forme di resilienza e mobilitazione sociale e nuove speranze: il recente appello "per le persone, per il pianeta e per la prosperità globale" promosso da Sindacati europei, Wwf e Concord (Confederazione europea delle ong per gli interventi umanitari e di sviluppo), sottoscritto da 175 associazioni europee lo dimostra.

Ma soprattutto credere negli SGS significa liberare risorse, sia pubbliche che private, mai o poco spese prima a questo scopo.

Un nuovo progetto anche per la Sinistra europea

L'Unione europea, con tutte le sue debolezze di governance, economiche ed istituzionali, sarebbe il soggetto politico di gran lunga più avanzato e più competitivo in un contesto globale adatto agli SDGs, sapendo che la crescita sostenibile che si produrrebbe non andrebbe, come accade spesso attualmente, a discapito dei paesi in via di sviluppo, bensì servirebbe a correggere decenni di errori coloniali e post coloniali che ci stanno passando il conto sulle coste del Mediterraneo. Del resto la Commissione attuale sta già lavorando in questo senso, e dossier quali il dopo Parigi, l'energia ed l'economia circolare lo dimostrano. Ciò che manca ancora drammaticamente è il quadro di insieme, una "narrative" globale e positiva. Per la famiglia dei Socialisti e dei Progressisti europei, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite rappresenta un'incredibile opportunità, e può diventarlo ancora di più se il prossimo Segretario Generale dell'ONU dovesse essere

- come sembra - un Europeo vicino ai nostri valori. Agli occhi di molti, soprattutto giovani disamorati (con ragione) dalla politica, gli SDGs sarebbero l'unica Alternativa possibile ad una globalizzazione vissuta sempre più come ingiusta, antidemocratica e pericolosa per le risorse del Pianeta, in opposizione alla non soluzione populista del vecchio modo di intendere il "protezionismo".

Attenzione però. Per adattarsi all'Agenda 2030, dobbiamo "rassegnarci" alla complessità, e quindi al vero ritorno della Politica con la P maiuscola. Il fatto è che gli SDGs necessitano di soluzioni a lungo termine, talune ancora da ricercare a livello scientifico e organizzativo in materia di sanità e salute, educazione, agricoltura, politiche urbane, energia, biodiversità...ma anche in termini di misurazione, per passare dallo sterile ed insufficiente calcolo del PIL ad una più completa e complessa fotografia del "benessere" che tenga anche in maggior conto il reddito reale a disposizione dei cittadini. Bisogna costruire un modello inclusivo per motivare tutti gli attori, in particolare università, centri di ricerca ma anche gli imprenditori (e in generale i partner sociali), perché buona parte degli SDGs necessitano di importanti cambiamenti nel rapporto fra economia e società.

Per la famiglia progressista si tratta di un terreno favorevole: per un nuovo modello di sviluppo, per una nuova rivoluzione industriale globale, c'è bisogno di a) investimenti pubblici, b) nuova regolazione legislativa e quindi intervento delle Istituzioni, e di c) una rinnovata, grande partecipazione civile. Lo Sviluppo Sostenibile, se portato convintamente, potrebbe essere la risposta alla triplice crisi della Sinistra Reformista di questo secolo XXI:

- gli SDGs impongono senza riserve un quadro di azione transnazionale, risolvendo il limite nazionale che storicamente ci siamo imposti e dal quale, malgrado il rafforzamento dell'UE, peniamo ad uscire;

- Sviluppo Sostenibile vuol dire nuovo modello economico, necessario per i Progressisti dopo la recente crisi del nostro compromesso con il capitalismo/economia reale del dopoguerra;

- grande partecipazione civile e "resilienza" sono la risposta alle odierne difficoltà nel conciliare democrazia rappresentativa e diretta.

Una strada quindi da percorrere è tornare forti in campo, appoggiando l'organizzazione internazionale per antonomasia (ONU) che non a caso ha visto la luce dopo la fine dell'ultimo grande conflitto mondiale, e che è in questo momento pericolosamente debole e poco autorevole: rafforzarla pare quindi un compito più che necessario, dopo decenni di dominio di altre istituzioni transnazionali poco equilibrate e sostenute con convinzione ideologica dalle Destre (FMI, WTO...).

Si tratta di chiarire una volta per tutte che il quadro al quale aspiriamo, la visione che ci anima, è la convinzione che, contrariamente agli ecologisti di maniera, siamo convinti che ci possa essere un futuro di sviluppo economico, anche e soprattutto industriale, che possa rispondere e corrispondere alle attese di milioni di persone. È peraltro essenziale che, nell'UE i paesi del Mediterraneo, in teoria i meno pronti ad affrontare la sfida, si mettano in ordine di marcia il prima possibile, pena una concezione degli SDGs troppo orientata verso il Nord ed il settore dei servizi. Al contrario, in paesi come l'Italia, dagli anni '80 risulta ormai evidente che senza una decisa modernizzazione industriale, sia nel senso del processo che del prodotto, il futuro resterà magro ed incerto. Una tale modernizzazione passa inesorabilmente attraverso la ricerca, lo sviluppo di infrastrutture materiali ed immateriali moderne, la lotta alla corruzione e, una volta per tutte, la cura del "capitale umano" del paese, attualmente in fuga. In questo senso, il recente successo dell'imponente programma PRIMA, acronimo per "Partnership Research and Innovation

in the Mediterranean Area” (che ha appena ottenuto l’avallo della Commissione, ed è in attesa di passare al Parlamento Europeo e al Consiglio) segna un punto importante a favore degli SDGs nell’area del Mediterraneo. Si tratta di R&S in approvvigionamento idrico e sistemi alimentari e ingloba 11 stati membri, 3 paesi associati, 5 non associati con le rispettive università e centri di ricerca. Il bilancio (europeo e degli stati membri) è di rilievo e potrebbe superare il mezzo miliardo di euro, il coordinamento è affidato all’università di Siena.

Le sfide

Il problema maggiore per un’agenda di Sviluppo Sostenibile è il gap crudele fra interventi a lungo termine e risultati a breve. Va però riconosciuto che la crescita fragile e malata di oggi potrebbe rappresentare un incentivo a cercare soluzioni altrove. I costi della transizione possono essere enormi, soprattutto per il “capitale umano” in termini di educazione, istruzione, formazione e accompagnamento di welfare.

D’altra parte, molti posti di lavoro difficilmente localizzabili si stanno creando e possono essere ulteriormente creati a breve nelle filiere della green economy, ad alta intensità occupazionale se opportunamente incentivati (investimenti e regole).

Un’altra sfida che può trasformarsi in una grande opportunità è che il centro nevralgico della diagnosi SDGs, ma anche delle possibili soluzioni è rappresentato dai grandi conglomerati urbani. Non a caso tutte le organizzazioni che raggruppano le grandi città (si pensi in Europa a Eurocities) su scala globale stanno prendendo molto sul serio l’Agenda 2030. La sindaca di Parigi ha già annunciato di voler riunire i colleghi delle grandi metropoli del globo in una alleanza fra città.

E proprio dalle città può venire la risposta all’altra grande questione: lo Sviluppo Sostenibile deve essere compreso e portato dal

basso. Chi non ricorda la vecchia ambizione dell’agenda di Lisbona, “fare dell’UE l’attore più competitivo del pianeta con un’economia basata sulla conoscenza e sul nostro modello di economia sociale di mercato”, un’idea certo visionaria ma calata dall’alto, senza nessuna consapevolezza civile e che si è presto trasformata in uno sterile ripetersi di rapporti, numeri, scartoffie, indicatori nominali presto dimenticati. Compito di tutti sarà di fare di un nuovo modello di sviluppo il quadro delle risposte che i cittadini chiedono e alla quali dovranno essere associati.

Ma non sfugge neppure, sull’altro versante dello sviluppo territoriale, l’importanza degli SDGs per il mondo agricolo e rurale, contro il dissesto idrogeologico e per un ripopolamento delle campagne fatto di innovazione, sicurezza alimentare, occupazione e sostenibilità. Mi pare che in Italia in particolare, fra mille difficoltà, si stiano registrando dei segnali in questo senso.

Infine, la sfida dei giovani, del loro futuro e del ruolo della politica. Basti qui fare riferimento ai recenti utilissimi sondaggi/studio della Fondazione europea Studi Progressisti (FEPS) sui “Millennials” europei e non. Contrariamente a quello che si crede, le giovani generazioni non si disinteressano alla politica; questi nuovissimi “Millennials” hanno capito, a differenza dei loro fratelli appena maggiori, di non aver più alibi. Ci guardano certo con rimprovero, non si fidano “dei politici” ed hanno ragione, ma sanno che tocca a loro. Non sarà una passeggiata, ma se vorranno davvero sopravvivere dovranno essere resilienti, autonomi e rendersi protagonisti di un cambiamento nel senso di uno Sviluppo Sostenibile che tenga insieme società, economia e Pianeta e che parta dal basso e dai territori. Anche perché se il dramma del nostro tempo sono le diseguaglianze, per combatterle occorre un progetto collettivo che si nutra di corpi intermedi sociali forti e rappresentativi, davvero radicati, e che as-



Progetto di cooperazione a Dakar (Senegal). Un villaggio pilota a favore dei bambini di strada © European Union, 2016 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Seyllou Diallo

solvano ad una funzione di “transparency, accountability, empowerment” piacerebbe dire a qualcuno in inglese, in una parola di “emancipazione”.

Per fare tutto questo, i Progressisti europei, ed in particolare quelli che operano nelle istituzioni europee, Gruppo S&D in primis, dovrebbero risolutamente puntare sulla “narrative” dello Sviluppo Sostenibile per:

- spingere la Commissione a inglobare esplicitamente ed orizzontalmente gli SDGs nel suo Programma di lavoro. Si tratta di chiedere al Presidente Juncker di coniugare le sue dieci priorità in funzione dello Sviluppo Sostenibile (energia, sviluppo economico, politica estera, aiuti allo sviluppo, ma anche pilastro sociale, agricoltura...);

- ottenere una riflessione davvero integrata fra tutti gli attori, compresi società civile e partner sociali anche perché come abbiamo visto la riconversione industriale è parte essenziale di un nuovo modello;

- rendere tutti gli strumenti e le procedure al

momento criptiche quali EU 2020, Semestre europeo, ect... coerenti con l'Agenda 2030 dell'ONU;

- considerare gli SDGs come le linee guida della nostra azione esterna, andando al di là di una concezione di “politica estera” che di estero/esterno ha più ben poco, ma è ormai squisitamente geopolitica;

- riorientare gli strumenti finanziari a disposizione dell'UE (ESF, EDF, DCI, EIB...) per realizzare gli SDGs; ripensare le Prospettive finanziarie (risorse e spese) in funzione di questo obiettivo.

In conclusione, lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite può contribuire a ridare senso al progetto europeo. Ci aiuta a pensare ad un'economia globale aperta, contro tutte le tentazioni populiste e “anti”, imponendo (questa volta per davvero...) alla globalizzazione di lavorare per tutti, preservando il Pianeta e le generazioni future. Bisogna cominciare una riflessione affinché diventi il programma dei Progressisti in vista delle elezioni 2019.

L'AGENDA 2030 E I 17 OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE

Un quadro di riferimento per il rilancio dell'UE

ENRICO GIOVANNINI - Professore ordinario di Statistica Economica - Dipartimento di Economia e Finanza (DEF) Università di Roma "Tor Vergata", Portavoce dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)



Il 25 settembre 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, corredata da una lista di 17 obiettivi (*Sustainable Development Goals*, SDGs nell'acronimo inglese) e 169 sotto-obiettivi, che riguardano tutte le dimensioni della vita umana e del Pianeta e che dovranno essere raggiunti da tutti i paesi del mondo al più tardi entro il 2030.

Tutti i governi, compreso quello italiano, hanno sottoscritto questi impegni. La Commissione Europea ha fatto altrettanto, sia per sottolineare la storica importanza del-

l'Agenda 2030, sia nella prospettiva della prossima revisione della Strategia Europa 2020, alla quale la Commissione sta lavorando. Una proposta che riveda tale Strategia alla luce dell'Agenda 2030 è attesa per la fine di novembre.

Considerando che sette europei (Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Montenegro, Norvegia e Svizzera) hanno già presentato le *National Voluntary Review*, finalizzate a rendicontare i progressi compiuti nell'implementazione dell'Agenda 2030, appare evidente come quest'ultima rappresenti un'occasione straordinaria per far fare all'Europa un vero e proprio salto di qualità nella sua azione politica, in grado di rilanciare il progetto europeo, dandogli una nuova prospettiva, di cui si sente grande bisogno.

Infatti, si diffonde e si rafforza la convinzione che è necessario intraprendere, in tempi rapidi e in modo determinato, strade nuove per lo sviluppo, sia a livello globale che nazionale, in grado di tenere insieme, in modo virtuoso, crescita economica, diritti sociali e tutela dell'ambiente naturale. Ormai non ci sono alternative. È in gioco la stessa sopravvivenza del Pianeta, non solo dal punto di vista ecologico ma, soprattutto, la sua tenuta sociale, civile e democratica. Lo stesso sviluppo economico è sempre più connesso alla capacità di ridurre le enormi disparità e disuguaglianze che sono andate crescendo negli ultimi decenni. Per

non parlare del drammatico acuirsi dei conflitti armati, delle migrazioni indotte da guerre e catastrofi naturali.

L'Agenda 2030 e i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile corrispondono proprio a questa esigenza. Per questo in Italia abbiamo dato vita all'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) allo scopo di far crescere conoscenza, attenzione, sensibilità e impegno per tradurre gli obiettivi dell'Agenda 2030 in strategie, politiche, scelte, interventi e azioni, così da fare passi concreti verso uno sviluppo più equilibrato e, quindi, un maggior benessere - equo e sostenibile - per le persone.

Il primo Rapporto dell'ASviS su l'Italia e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, realizzato grazie al lavoro di decine di esperti delle oltre 120 associazioni aderenti (www.asvis.it) rappresenta la prima valutazione approfondita dei punti di forza e di debolezza del Paese rispetto agli impegni assunti di fronte al mondo, cui corrispondono precise indicazioni per politiche economiche, sociali e ambientali coerenti, oltre che per alcune modifiche del quadro istituzionale, da usare per sviluppare la Strategia italiana per l'attuazione dell'Agenda 2030, su cui sta lavorando il Governo.

I tempi sono strettissimi: un anno dei 15 fissati per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 è già passato. Di conseguenza, l'ASviS ha proposto al Governo di imprimere un'accelerazione ai lavori finalizzati alla definizione della Strategia, di inserire nella prossima Legge di Bilancio interventi in grado di avviare, da subito, cambiamenti positivi per gli aspetti su cui il nostro Paese è più indietro e di costituire un "Fondo per lo Sviluppo Sostenibile", con il quale finanziare azioni specifiche che verranno inserite nella Strategia.

Ovviamente, essa deve affrontare due sfide difficili: la definizione di un appropriato quadro giuridico e un efficace modello di *governance* delle politiche per lo sviluppo sostenibile. Se quest'ultimo deve divenire il paradigma di riferimento per l'Italia, riteniamo

opportuno l'inserimento di tale principio nella Costituzione, operando sugli articoli 2, 3 e 9. Inoltre, In considerazione del ruolo strategico che gli investimenti pubblici e privati assumono nella costruzione di un futuro sostenibile, e del nuovo modo di declinare il concetto stesso di politica economica, abbiamo proposto al Governo di trasformare il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) in "Comitato Interministeriale per lo Sviluppo Sostenibile", presieduto dal Presidente del Consiglio. Inoltre, abbiamo proposto di:

- creare un Comitato consultivo sull'Agenda 2030 e le politiche per lo sviluppo sostenibile, cui partecipino esperti nelle varie materie rilevanti per gli SDGs e rappresentanti delle parti sociali e della società civile;
- predisporre annualmente un "Rapporto sullo sviluppo sostenibile in Italia" che valuti il percorso del nostro Paese verso gli SDGs;
- condurre un'analisi dettagliata dell'attuale distribuzione delle responsabilità attribuite ai comitati interministeriali esistenti rispetto alle materie dell'Agenda 2030 e ai diversi livelli di governo (regioni, comuni, ecc.), per poi definire le azioni più opportune al fine di assicurare l'allineamento tra politiche nazionali e territoriali.

Abbiamo poi suggerito che il Parlamento dedichi attenzione all'Agenda 2030 in modo sistematico e che vengano avviati una campagna informativa estesa e persistente nel tempo sui temi dello sviluppo sostenibile e un programma nazionale di educazione allo sviluppo sostenibile, finalizzato a formare le nuove generazioni.

Sul piano delle politiche, il Rapporto avanza numerose proposte utili per il disegno della Strategia in una logica "sistemica", articolate intorno a sette temi: cambiamento climatico e energia; povertà e disuguaglianze; economia circolare, innovazione e lavoro; capitale umano, salute ed educazione; capitale naturale e qualità dell'ambiente; città, infrastrutture e



Incontro "Empowered women, prosperous Afghanistan", organizzato in occasione della conferenza di Bruxelles sull'Afghanistan (4/5 ottobre 2016). © European Union, 2016 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Jennifer Jacquemart

capitale sociale; cooperazione internazionale. Molte raccomandazioni riguardano la ratifica urgente di importanti convenzioni ed accordi internazionali, come l'Accordo di Parigi sulla lotta ai cambiamenti climatici, e l'attuazione di normative già esistenti, il che renderebbe possibile il conseguimento di numerosi SDGs. Nuove strategie andrebbero elaborate in specifici settori o su aspetti di natura trasversale, quale una Strategia per le aree urbane, in analogia a quanto già fatto per le aree interne, sostenuta da investimenti pluriennali orientati alla mitigazione dei rischi derivanti dal cambiamento climatico, dal dissesto idrogeologico e dai rischi naturali, come quello sismico. Una tale impostazione, unita a politiche

orientate allo sviluppo della cosiddetta "economia circolare", estesa anche agli aspetti sociali, riuscirebbe non solo a ridurre l'impatto delle attività umane sull'ambiente, e quindi a migliorare le condizioni di vita delle persone, ma anche ad offrire nuove opportunità di sviluppo economico e occupazionali. Il tema delle disuguaglianze economiche, sociali, di genere, generazionali e territoriali va poi posto al centro di tutte le politiche, pena l'insostenibilità dello sviluppo e degli assetti istituzionali: su questo tema si avanzano alcune proposte specifiche, da leggere insieme a quelle riguardanti l'educazione e lo sviluppo della cultura, elementi fondamentali per sostenere e potenziare il capitale sociale.

L'EUROPA INCAPACE DI DECIDERE

ROBERTO SPECIALE - Presidente del Centro in Europa



Ora si comincia a intravedere il burrone e non è un bello spettacolo. L'Unione europea vacilla e in qualche momento sembra sfarinarsi. Non è solo o tanto per colpa dell'austerità, del rigorismo eccessivo, della mancata crescita.

La questione centrale, mi sembra, è il venir meno della solidarietà, dell'identità comune e quindi della coesione ideale e politica.

Bisogna prendere atto che l'Europa non ha più ragione d'essere e quindi si deve dare il via libera agli Stati e agli staterelli l'uno contro l'altro armati? (virtualmente oggi e domani realmente?). Si chiede allora piena

sovranità delle singole nazioni ma per fare che e contro chi? La Brexit e l'Ungheria ad ovest e ad est sono i massi che rotolano e che rischiano di provocare una frana che travolge tutto ciò che incontra.

La responsabilità di questa situazione sta, come si dice, nella distanza tra le istituzioni europee e i cittadini? Nella democrazia insufficiente, in un suo presunto restringimento che allontana i popoli o più semplicemente le popolazioni? Può essere ma non credo a queste spiegazioni. A me sembra che il deficit stia nel funzionamento della democrazia e delle sue istituzioni, nella sua relativa inefficacia, nella mancanza di decisioni che non può che incoraggiare le spinte centrifughe, che dà l'impressione di un potere non lontano ma debole, non sufficientemente autorevole e al quale si può chiedere e pretendere tutto e il contrario di tutto. Si possono costruire muri, si possono indire referendum su ogni cosa e si può uscire dall'oggi al domani dall'Unione europea (prendendosi tutto il tempo che si vuole, facendo insomma i propri comodi) o entrarvi senza rispettare o quasi la carta comune, i valori fondativi, le regole essenziali stabilite.

Così sicuramente l'Unione europea non avrà futuro perché è essa stessa che non si rispetta e non si garantisce.

La questione allora non è quella delle cifre,

offerte con buona volontà da Juncker, sempre più virtuali d'altra parte, che si annunciano a favore della crescita ma che, ovviamente in gran parte non si utilizzano realmente, ma quella delle decisioni che si debbono prendere quando l'Unione europea viene messa in discussione da uno stato membro, irresponsabilmente e qualche volta illecitamente. Ribadisco: per me la priorità è quella della politica, della capacità di decidere, l'economia seguirà.

La Gran Bretagna non può decidere da sola quando e come andarsene. Il leader conservatore Cameron ha fatto un capolavoro: ha indetto un referendum su materia delicatissima (che dovrebbe essere sottratta alle tattiche di partito) per rafforzare se stesso e indebolire i competitori (con un cinismo politico gravissimo) ed ha ottenuto il contrario a cominciare da se stesso. Ha indebolito sia l'Unione europea sia e soprattutto il suo paese e l'ha diviso e incarognito.

Tutto questo sarebbe già sufficiente per dare un giudizio durissimo su questo partito e su quelle istituzioni nazionali.

Ed ora il Parlamento europeo, la Commissione, il Consiglio devono diventare dei puri testimoni muti dei tempi e delle modalità che sceglierà il Governo britannico? Non credo francamente. E se sarà così l'Unione europea diventerà ancora più debole.

L'Ungheria poi: non è solo il referendum che è stato organizzato proprio contro le istituzioni europee e che è fallito ma ancor prima una lunga scia di diritti offuscati o negati, proprio quelli che stanno alla base dell'adesione e della permanenza nell'Unione europea e che, se non corretti rapidamente,

presuppongono sanzioni forti e non solo simboliche fino all'allontanamento dalla Comunità europea. Non si può più tergiversare: non lo può fare il Parlamento europeo e le altre istituzioni comuni se non a rischio di negare se stesse e la loro credibilità.

Ed ancora: c'è la necessità urgente di combattere il terrorismo con misure comuni di polizia e di giustizia, di prevenzione e di repressione e di mettere in comune alcune questioni essenziali di sicurezza e di difesa. Tutto questo presuppone appunto azioni di coordinamento e di sovranazionalità, altro che tutto il potere agli staterelli! C'è un gruppo di Paesi e una maggioranza nel Parlamento europeo che vuole agire in questo senso oppure no? Anche da questo dipende se l'Unione europea avrà un futuro o sarà destinata ad un declino irreversibile, in poco tempo.

Da qui, secondo me, l'Unione europea deve ripartire: ritrovare l'orgoglio, la forza delle decisioni, l'identità per la propria missione ideale, civile, culturale.

POST SCRIPTUM

C'è anche la necessità di ragionare più a fondo sull'uso dei referendum e sulla questione democrazia rappresentativa - democrazia diretta -. Referendum consultivi che diventano decisionali e da parte di minoranze perchè registrano un alto tasso di astensione. Più in generale: è giusto, e se sì quando, consegnare ai referendum o alla rete virtuale (al web) decisioni in questioni complesse e fondamentali? E allora cosa ci stanno a fare i governi, le istituzioni rappresentative ma anche i corpi intermedi della società civile?

UNO SPAZIO PER LA SCUOLA

Da questo numero *in Europa* inaugura uno spazio riservato alla Scuola. Non un recinto per parlare di tematiche squisitamente scolastiche ma una finestra dove insegnanti, dirigenti scolastici e studenti possano “interpretare” l’argomento di volta in volta prescelto per il numero.

Ho chiesto di scrivere il primo articolo a Gloria Rossi, docente che negli ultimi anni, prima di rientrare a scuola, ha svolto attraverso l’Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria (MIUR) un ruolo prezioso per promuovere tra le scuole liguri le attività di sensibilizzazione sulla cittadinanza europea e l’internazionalizzazione. È anche grazie a lei se le scuole liguri hanno ottenuto un netto miglioramento in termini di successo, ad esempio, nel quadro del programma europeo Erasmus+. Il Centro in Europa si occupa da molti anni della scuola, perché siamo da sempre convinti che è proprio una educazione alla cittadinanza europea impartita a scuola che può formare cittadine e cittadini consapevoli di vivere all’interno di una comunità più grande, l’Unione europea appunto, e del ruolo che possono avere per orientarne le scelte.

Dopo aver realizzato un gran numero di eventi, progetti e pubblicazioni, negli anni più recenti abbiamo tentato di perseguire quell’obiettivo in maniera più “strutturale”: ad esempio con un contributo alla consultazione relativa alla “Buona Scuola”, con una proposta rivolta a Regione Liguria, dopo le elezioni dello scorso anno, proponendo in entrambi i casi di ancorare una formazione sull’Europa, anche limitata, negli orientamenti nazionali e regionali e quindi nella programmazione ordinaria delle scuole. Il tutto avvalendoci della collaborazione diretta di insegnanti, docenti universitari, parlamentari nazionali ed europei, eletti nelle autorità locali.

Sappiamo bene di non essere i soli a propugnare la necessità di una tale formazione ma mi pare che nessuno sia riuscito in questo intento. Si badi bene: non mi riferisco a singole manifestazioni sul tema Europa rivolte alle scuole. Quelle, per fortuna, continuano a esserci, anche grazie a docenti e dirigenti scolastici incrollabilmente votati alla causa europea, e alla sensibilità di alcune istituzioni. Mi riferisco invece ad una qualche “formalizzazione” che l’educazione alla cittadinanza europea debba essere impartita, al pari di quanto avviene per altre importantissime tematiche, quali l’educazione ambientale, stradale ecc. Il fatto che ciò non sia previsto, non fa altro, in tempi di crisi dell’Unione europea, che accrescere l’indifferenza o, peggio, l’ostilità dei cittadini nei confronti di una costruzione della quale non si conoscono i valori di base, i risultati raggiunti e quelli raggiungibili. Nazionalisti e antieuropei ringraziano sentitamente.

C. G.

LE SCUOLE E LE CITTÀ COSTRUISCONO L'EUROPA

GLORIA ROSSI - insegnante, già referente Relazioni internazionali e Progetti europei dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria



Prendo a prestito il titolo di un convegno che si tenne ormai 10 anni fa nella mia città, La Spezia, e segnò una tappa importante in una stagione particolarmente ricca e fervida di idee e di iniziative.

Le scuole dell'autonomia, sulla spinta propulsiva della Direzione Affari Internazionali del MIUR, si accostavano sempre più all'Europa, nella consapevolezza che nei e con i territori potessero davvero contribuire alla costruzione della UE. Da allora la Scuola ligure si è aperta progressivamente alla dimensione europea, supportata anche dall'Ufficio Scolastico Regionale, per il

quale lo sviluppo del processo di internazionalizzazione ha rappresentato una delle priorità strategiche.

Questo grazie alla sensibilità dei due ultimi Direttori Generali, Giuliana Pupazzoni e Rosaria Pagano, che ne hanno ben compreso la portata e le ricadute possibili.

Infatti, un sistema di istruzione e formazione aperto al confronto con il resto del mondo, capace di allargare gli orizzonti, di favorire la contaminazione delle persone, delle esperienze e delle idee, non solo genera maggiore qualità sul piano didattico, scientifico e strutturale, ma è anche motore diretto ed indiretto per la crescita culturale ed economica di un Paese.

Certo, la UE in questi anni ha costruito una strategia, ha offerto un quadro politico di supporto con strumenti definiti, in particolare nell'area della formazione professionale; attraverso le raccomandazioni ha rafforzato i meccanismi di monitoraggio e di orientamento sulle politiche educative e della formazione.

Ma è stata la scuola nel concreto, grazie anche alle collaborazioni interistituzionali messe in atto, il laboratorio in cui si è andata creando la consapevolezza europea fondata sul riconoscimento del pluralismo e delle diversità, di una cittadinanza che si sostanzia in una pluralità di appartenenze.

Tutte le indagini, e non da ultima quella relativa alla Generazione Erasmus, evidenziano che chi partecipa all'Europa non solo migliora la propria

formazione ma diviene agente di innovazione su contenuti, metodi, rapporti, contribuendo, così, alla crescita di quella "comunità di apprendimento" che ogni giorno si ritrova ad affrontare nuove e difficili sfide.

"Mobilità" e "cittadinanza europea" sono state le parole chiave nell'azione sostenuta dall'U.S.R., che è stato coordinatore di progetti Leonardo ed Erasmus+.

Dal 2013 ad oggi, oltre 100 Dirigenti Scolastici e docenti hanno potuto partecipare ad attività di formazione all'estero e a partire dal prossimo ottobre 35 Animatori Digitali potranno aprirsi ad un confronto con colleghi europei sul tema dell'innovazione.

Al fine di sostenere la partecipazione delle scuole al nuovo Programma Erasmus+ sono state realizzate specifiche iniziative dedicate all'europrogettazione, contribuendo a far sì che la Liguria sia la regione che registra la più alta percentuale di successo in esito alla Call 2016: per l'Azione Chiave 1 è stato finanziato il 33% dei progetti presentati, contro una media nazionale dell'11% (Dati forniti dall'Agenzia Nazionale Erasmus+ Indire, luglio 2016).

Sono state avviate relazioni con Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Germania, Finlandia, Romania, Grecia, Malta, Turchia.

L'auspicio è, evidentemente, quello di consolidare ed ampliare le partnership, allo scopo di incrementare la mobilità soprattutto degli studenti e penso, in particolare, ad esperienze di Alternanza Scuola Lavoro all'estero, come previsto dalla Legge 107/2015.

Altro tema forte è stato ed è quello dell'insegnamento della cittadinanza europea nelle classi, tema condiviso con Carlotta Gualco, Direttrice del Centro in Europa, che è stata attiva promotrice del documento "Proposte per una scuola più aperta all'Europa", un contributo offerto alla Buona Scuola.

In linea, infatti, con la Dichiarazione di Parigi dei Ministri dell'Istruzione (marzo 2015) obiettivo è quello di rafforzare il ruolo dell'istruzione nella promozione della cittadinanza e dei valori

comuni della libertà, della tolleranza e della non discriminazione, la promozione della coesione sociale e di una società inclusiva.

La scuola è inequivocabilmente luogo privilegiato in cui riflettere sui valori della giustizia e della solidarietà fra gli uomini, della crescita e dell'occupazione, sull'importanza dell'economia basata sulla conoscenza e sull'esigenza di una dimensione europea ed internazionale dell'educazione, che sentiamo profondamente, anche e soprattutto in un momento difficile come quello che stiamo vivendo nella nostra Europa.

Un momento nel quale, anche a livello locale, si avverte forte la necessità di dare nuovo slancio alle relazioni sul territorio, ai raccordi interistituzionali ed intraistituzionali.

Dopo sei anni trascorsi all'U.S.R. Liguria come referente delle Relazioni Internazionali e dei Progetti Europei, il 1° settembre sono tornata all'insegnamento presso il Liceo Mazzini di La Spezia.

Nelle classi, forse inaspettatamente, ho trovato giovani europei, ragazzi e ragazze che progettano un loro futuro di studio o di lavoro nei Paesi dell'Unione.

Si sentono parte dell'Europa, che è la loro casa e la avvertono come una realtà viva, dinamica, piena di stimoli e di opportunità.

Nessuno di loro parla di Europa dei trattati, delle banche, dei burocrati, delle cancellerie.

Studiano le lingue, consapevoli della loro importanza.

Attraverso i progetti europei si confrontano con i loro coetanei di diversi Stati sui temi della solidarietà, della cooperazione, dell'integrazione; dal paesino della Val di Vara a quello nella lontana Norvegia, dialogano pressoché quotidianamente, utilizzando i social network.

La scuola e le città costruiscono davvero l'Europa che ci piace! Ed è con questa consapevolezza e determinazione "Noi" - richiamando il logo del sessantesimo anniversario dalla firma dei Trattati di Roma -, celebreremo il 25 marzo 2017, continuando a sostenere la scelta europea per la nostra scuola ed il nostro Paese.

L'EUROPA PER LO SVILUPPO E IL LAVORO

Oltre il Piano Juncker

PATRIZIA TOIA - Vicepresidente della commissione per l'Industria, la Ricerca e l'Energia del Parlamento europeo



Per lo sviluppo e il lavoro l'Unione europea può e deve fare molto. È quello che i cittadini europei ci chiedono in tutti i modi, rispondendo ai sondaggi, votando per la Brexit e affidandosi ai partiti estremisti che promettono un'illusoria autarchia delle comunità locali contro la globalizzazione. La scorsa primavera al Parlamento europeo abbiamo commissionato a Eurobarometro un sondaggio per chiedere ai cittadini europei quali fossero le aspettative nei confronti dell'Ue. Tra il 9 e il 18 aprile sono stati interpellati oltre 27 mila cittadini in 28 Stati membri e i risultati sono

stati pubblicati a giugno, poco dopo il referendum inglese sulla Brexit. I dati non lasciano adito a dubbi. Il primo ambito in cui l'azione dell'Ue è percepita come insufficiente e nel quale si chiedono azioni più incisive da parte di Bruxelles è quello attinente alla crisi economica e alle sue conseguenze sociali. Il 69% degli intervistati ritiene che l'azione dell'Unione europea nella lotta alla disoccupazione sia insufficiente e il 77% vorrebbe che l'Ue intervenisse di più nella materia. Il 66% ritiene insufficiente l'azione di contrasto alla frode fiscale e il 75% vorrebbe più Europa, mentre la metà dei cittadini interpellati non è soddisfatta dall'azione europea per quanto riguarda la salute e la previdenza sociale e il 63% vorrebbe più interventi europei in questo settore. Noi europei abbiamo la fortuna di poter attingere al patrimonio di esperienza di quello che è stato definito il "modello sociale europeo" e al patrimonio di valori e pratiche dei diversi partiti riformisti che al Parlamento europeo lavorano insieme nel Gruppo dei Socialisti e Democratici. Non si tratta di guardare al passato. Dobbiamo calare queste esperienze e questi valori nella realtà dell'economia moderna e della politica europea di oggi, con tutti i suoi limiti legislativi ma anche con le sue tante potenzialità inesprese. Come ho detto nel dibattito in plenaria in occasione del discorso sullo stato dell'Unione di Jean-Claude Juncker, questo è il nostro

appuntamento con la storia su cui saremo giudicati. Al presidente della Commissione europea ho chiesto di fare propria e mettere in pratica la proposta del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan sul sussidio di disoccupazione europea. Si tratta di creare un fondo per stabilizzare il mercato del lavoro che garantirebbe risorse ai Paesi colpiti da forti aumenti della disoccupazione ciclica. Si tratta di mostrare concretamente ai cittadini europei che l'Unione europea non è il cavallo di Troia di una globalizzazione spietata, ma l'unica vera difesa possibile. La proposta di Padoan non necessita modifiche dei trattati, è fattibile e sostenibile finanziariamente, eppure non ce n'è traccia nella roadmap concordata dai 27 leader a Bratislava. Il piano per gli investimenti che abbiamo chiesto e ottenuto dalla Commissione Juncker è sicuramente una buona notizia, ma non può che essere il primo passo. A settembre il presidente della Commissione ha annunciato il raddoppio dei fondi ma, come abbiamo già fatto in questi due anni, al Parlamento europeo vigileremo affinché i soldi stanziati siano effettivi e non siano presi da altre voci fondamentali del bilancio comunitario e affinché i progetti finanziati siano veramente aggiuntivi a quelli che sarebbero stati finanziati senza il piano per gli investimenti.

Poi dobbiamo ricordarci che in Europa esiste ancora un enorme potenziale economico non sfruttato pienamente che si chiama mercato unico. Da quando nel 1985 l'allora presidente della Commissione europea Jacques Delors lanciò l'iniziativa per abbattere i dazi all'interno dell'Ue i cittadini europei hanno beneficiato di un benessere e di un'occupazione crescente proprio grazie alle economie di scala e ai guadagni di competitività generati da un mercato di 500 milioni di consumatori. Oggi il valore di questo mercato è stimato in 1000 miliardi di euro. Si tratta di una risorsa preziosa e se ne stanno accorgendo a Londra dove solo accennare ad un'eventuale uscita

dal mercato unico in seguito alla Brexit fa crollare la sterlina e fa fuggire gli investimenti stranieri. Oltre mille aziende giapponesi che hanno investito in Gran Bretagna stanno pensando di trasferirsi in seguito al referendum sulla Brexit. A pagarne il prezzo saranno ad esempio gli operai della cittadina inglese di Sunderland, che hanno votato in massa per l'uscita dall'Ue senza valutare pienamente le conseguenze economiche. Ora la Nissan potrebbe trasferire altrove le sue fabbriche di auto lasciando sul lastrico migliaia di famiglie. Per noi che osserviamo dal Continente è una lezione da cui trarre insegnamento. I populismi e i gli estremismi che si stanno diffondendo in Europa stanno mettendo a rischio le conquiste del mercato unico con ricadute pesantissime per lo sviluppo e l'occupazione. La sospensione temporanea dell'area di libera circolazione di Schengen sta già producendo danni economici perché reintrodurre controlli alle frontiere interne fa perdere tempo e denaro alle aziende.

Quando si parla di occupazione quindi bisogna parlare anche di muri, reali e virtuali. L'abolizione delle tariffe roaming è un esempio. Per moltissimo tempo ci siamo dovuti accontentare di convincere gli Stati membri a costringere le società di telecomunicazioni a limare le tariffe. Poi, l'anno scorso, siamo riusciti a trovare l'accordo tra Commissione, Parlamento e Consiglio, per la loro abolizione definitiva. È stata una trattativa difficile che ho condotto in prima persona come negoziatrice del Gruppo dei Socialisti e Democratici al Parlamento europeo. Molti governi hanno fatto resistenza fino all'ultimo prima di togliere privilegi e profitti alle società di telecomunicazioni nazionali, ma alla fine hanno dovuto arrendersi. Che senso ha, in un mondo globalizzato in cui si può comunicare istantaneamente con ogni angolo del pianeta, avere un'Europa in cui basta attraversare un confine nazionale per essere tassati da tariffe incomprensibili che ci co-

stringono a togliere le connessioni dati ai cellulari? Come possiamo pensare di competere con colossi come Stati Uniti e Cina se un imprenditore o un lavoratore europeo non può neanche comunicare con chi vive e lavora a pochi chilometri di distanza nello stesso spazio economico e politico? L'abolizione del roaming fa parte di un pacchetto legislativo che punta a creare un unico mercato digitale in tutta Europa, dove oltre a telefonare si possa ad esempio fare acquisti "come a casa" attraverso il commercio online o si possa sfruttare il proprio abbonamento ai canali televisivi a pagamento. Come già è successo negli ultimi trent'anni, con l'abolizione dei dazi e delle frontiere interne, anche l'abolizione delle frontiere digitali ci porterà crescita e benessere. Secondo le stime la creazione di un mercato unico digitale pienamente funzionante potrebbe apportare all'economia europea 415 miliardi di euro l'anno e creare centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Parlare di occupazione, inoltre, significa anche parlare di innovazione ed educazione. L'Europa ha da sempre una base industriale forte e competitiva e ancora oggi mantiene la sua leadership mondiale. Ma sarà così anche fra 10 o 20 anni? Gli studi indicano che i Paesi emergenti stanno guadagnando terreno e che se vogliamo conservare la nostra leadership e il nostro livello di benessere dobbiamo cavalcare il cambiamento, invece di esserne travolti, e giocare fino in fondo la partita della quarta rivoluzione industriale: la cosiddetta Industria 4.0. La Commissione europea ha presentato un piano per la digitalizzazione dell'industria dell'Ue. Si tratta di una serie di provvedimenti e di stanziamenti, nel contesto della strategia del mercato unico digitale, che se riusciremo a varare ed applicare rapidamente possono dare un contributo concreto e duraturo alla crescita e all'occupazione. Si tratta innanzitutto di aiutare le piccole e medie imprese a mettersi al passo con i tempi.



Virna Cerne, finalista italiana del Premio Inventore 2016 per aver ottenuto un brevetto gluten-free. © European Patent Organisation, 2016 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Heinz Troll. © 2016 FRONTEx

Le Pmi e settori tradizionali come l'edilizia, il settore agro-alimentare, il comparto tessile e la siderurgia non sfruttano appieno le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, che secondo studi recenti possono aumentare le entrate annuali delle imprese di oltre 110 miliardi di euro nei prossimi cinque anni.

Infine, non dobbiamo mai dimenticarci, che senza stabilità politica e valori condivisi a livello europeo e nazionale, non ci può essere sviluppo né lavoro.

RILEGGERE EUROPA 2020?

EZIO ANDRETA - Comitato tecnico scientifico dell'Agazia per la Promozione della Ricerca Europea



In un momento difficile per l'Europa, contrassegnato da una mancanza di visione e di leadership, in cui si stanno scontrando due visioni divergenti sul futuro del nostro Continente ha senso di proporre di ricominciare da Europa 2020?

Si possono trovare in questo documento, approvato dal Consiglio e dal Parlamento Europeo nel marzo del 2010, gli elementi strategici, le prospettive di sviluppo, i suggerimenti per rilanciare la crescita dell'Europa e risolvere il grave problema della disoccupazione giovanile?

Personalmente sarei tentato di dire che si dovrebbe ripartire dall'inizio, dalla riscoperta di quei valori fondamentali di solidarietà, condivisione e diritto su cui è nata la Comunità Europea per rifonderla con più forza e convinzione, coinvolgendo in questo processo i Paesi disponibili a realizzare un'Europa più solidale, più giusta, più coesa e più aperta a comprendere e a soddisfare i bisogni dei cittadini.

In attesa che questo processo storico riprenda il suo cammino penso che una rilettura attenta e critica di Europa 2020, possa tuttavia contribuire a far nascere insieme a nuove idee e nuovi approcci anche la volontà politica necessaria a rimettere l'Europa sulla strada della crescita.

EU2020 è la risposta dell'Unione ai cambiamenti generati dalla globalizzazione e dalla crisi finanziaria del 2008. Riprende le motivazioni che avevano ispirato la Dichiarazione di Lisbona del 2000 aggiornandole alla luce del ruolo importante assegnato alla ricerca dal Trattato di Lisbona del 2007.

Con l'approvazione di Europa 2020 i Paesi Membri sostanzialmente s'impegnavano a intraprendere le riforme necessarie ad introdurre un modello economico nuovo, basato sulla conoscenza, in grado di generare una "crescita intelligente, sostenibile e inclusiva". Un obiettivo difficilmente raggiungibile senza l'introduzione di due condizioni: il rigore fi-



Didascalia: Padiglione UE al World Congress GSMA Mobile (Barcellona, 2016). © European Union, 2016 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Daniel Gramage

nanziario necessario a mettere al sicuro i bilanci pubblici e la disponibilità da parte di tutti i Paesi Membri ad agire insieme, a concentrare le risorse disponibili su pochi progetti ad alto valore aggiunto e impatto per l'Europa.

Questa è in sintesi la visione pragmatica, ambiziosa e rivoluzionaria proposta da Europa 2020.

Pragmatica perché indica con chiarezza come "way out" dalla crisi il cambiamento del modello economico.

Ambiziosa perché mira a generare una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, intesa nel suo insieme, come un tutto unico, facendo massicciamente ricorso alla conoscenza e alla capacità di trasformarla in innovazione.

Rivoluzionaria per l'approccio e le finalità perché intende affrontare la complessità con un approccio olistico e propone un modello ideale di sviluppo basato sulla centralità dell'uomo, passando dall'economia industriale all'economia sociale, ponendo i bisogni fondamentali della persona come sfide prioritarie d'affrontare. Un rovesciamento di ruoli e obiettivi che vede nella ricerca il traino e nell'industria lo strumento per rispondere ai bisogni fondamentali della società.

"No knowledge, no future" sintetizza bene il ruolo attribuito alla conoscenza in questa strategia e la centralità della ricerca nelle politiche comuni.

A sei anni dall'approvazione di Europa 2020

molto poco di concreto è stato purtroppo messo in cantiere dalla Commissione e dai Paesi. La troppa enfasi attribuita al rigore ha trasformato in obiettivo finale quella che era inizialmente una delle condizioni.

Una svista, una confusione dei termini che ha ritardato e impedito ai Governi di prendere tempestivamente le misure idonee a cambiare il modello economico.

Gli interventi effettuati si sono conseguentemente concentrati sul lato dell'offerta, in particolare sulla riduzione dei costi di produzione e sull'introduzione di una maggiore flessibilità nei contratti di lavoro. Due obiettivi tendenti piuttosto a mantenere il modello economico "quantitativo" che a modificarlo. Certamente in contraddizione con la strategia di EU2020.

Intrappolati nel modello "quantitativo", la maggioranza dei Paesi non ha saputo in effetti reagire in modo adeguato e innovativo alle difficoltà. Si è limitata a utilizzare dei modelli interpretativi vecchi e a prendere nella cassetta degli attrezzi strumenti e misure tradizionali, senza rendersi conto che la globalizzazione avrebbe vanificato ogni tipo d'intervento, avendo trasformato i sistemi economici da chiusi, lineari, prevedibili e gestibili in sistemi aperti, complessi, dinamici, imprevedibili e difficili da governare.

Con l'avvento della Commissione Juncker la ricerca ha perso completamente la sua centralità. Nel discorso sullo Stato dell'Unione pronunciato recentemente di fronte al Parlamento Europeo non è dato alcun rilievo alla ricerca. Nessuno accenno è fatto alla strategia di Europa 2020. La Commissione e i Governi, presi dalle urgenze, sembrano averla dimenticata e messa da parte.

Il rapporto a metà percorso sulla messa in opera di Europa 2020 che la Commissione avrebbe dovuto presentare già nel 2015 non è dato sapere dove sia e quando sarà finalmente disponibile. È abbastanza strano constatare che il Parlamento Europeo e il Consi-

glio non pretendano con la determinazione dovuta che la Commissione presenti al più presto il rapporto sulla messa in opera di Europa 2020. Non si tratterebbe in effetti di obbligare la Commissione a rispettare un impegno preso ma piuttosto di cogliere l'occasione per rileggere con occhi nuovi e attenti la strategia proposta da Europa 2020 in modo poter valutare correttamente se i suoi obiettivi sono ancora validi.

Il dibattito non mancherà di chiarire che la crescita è l'obiettivo centrale della strategia proposta da Europa 2020 e di sottolineare che si tratta di una crescita specifica, orientata a generare il cambiamento dei paradigmi economici, sociali e politici di cui l'Europa ha bisogno per uscire dalla crisi strutturale in cui si trova.

Una sfida difficile ma possibile che deve essere affrontata con il rigore morale necessario a garantire una sana e corretta gestione delle risorse nell'interesse del bene comune e non a difesa dei privilegi di pochi.

Di fronte a questi chiarimenti, il Consiglio e il Parlamento Europeo non avranno più alibi e giustificazioni plausibili. Dovranno decidere se dare seguito a quanto deciso nel marzo del 2020 o se cancellare definitivamente la strategia di Europa 2020 considerandola troppo visionaria e impossibile da realizzare.

È difficile pensare che i Paesi che da tempo chiedono più crescita lascino cadere l'opportunità di confermare l'impegno preso nel marzo del 2010 permettendo ai falchi di considerare prioritario il rigore. La sola condizione che quest'ultimi possono chiedere ai sostenitori della crescita è quella di garantire una gestione rigorosa delle risorse disponibili, in primis di quelle europee.

Una condizione importante che può essere accettata dai Governi e in particolare dal nostro nella misura in cui la Commissione confermi l'esclusione dal patto di stabilità dei co-investimenti nazionali e regionali fatti in materia di ricerca e innovazione.

QUALITÀ DEL LAVORO E POLITICA SOCIALE

L'Europa ai banchi di prova

ANNA GIACOBBE - Parlamentare, commissione Lavoro pubblico e privato della Camera dei Deputati



Parto da due premesse. La prima: le prospettive della nostra economia non sono ancora tali da farci dire che siamo fuori dalla fase difficile della crisi: viviamo una ripresa troppo lenta per avere effetti significativi sull'occupazione e per generare la ricchezza necessaria per recuperare i livelli di reddito e di benessere che si sono consumati in questi anni; e per ritrovare anche la necessaria fiducia nell'avvenire: la fiducia non si inventa, deriva dalla percezione della possibilità di migliorare la propria condizione di vita e di capire che "c'è un futuro possibile", non solo

dal punto di vista strettamente materiale. La seconda: la perdita di lavoro e la crisi economica hanno aumentato le diseguaglianze; in questi anni la distribuzione della ricchezza ha allargato il solco tra i più ricchi e i più poveri e ha fatto percepire non solo una riduzione di reddito, ma anche di "status", alla cosiddetta classe media; le misure adottate per contrastare la crisi della finanza pubblica e il debito sono state pagate in modo diseguale. Le regole dell'Unione Europea hanno penalizzato le economie che avrebbero avuto più bisogno di spazi per investimenti e sostegno alla crescita, con politiche pubbliche adeguate. Nessuno nega l'esistenza di un debito pubblico italiano rilevante; ma la cura non è stata quella giusta.

In più, gravano sulla nostra economia mali antichi: il "blocco burocratico" rimane uno dei più resistenti.

Il governo Renzi ha posto con più forza rispetto a chiunque altro nel passato il tema dei vincoli comunitari come ostacolo alla crescita e all'equità sociale.

La crisi dell'Europa, del suo profilo sociale e di strumento di coesione è evidente. Altrettanto evidente è che senza una dimensione continentale sarebbe impossibile affrontare il nostro avvenire.

Il fallimento di una impostazione restrittiva e di taglio alla spesa sociale è ormai conclamato.

The image shows a top-down view of architectural blueprints. Two rolled-up blueprints are in the foreground. Overlaid on the blueprints are several icons: a bar chart, a graduation cap, a house, a person at a desk, and a person pushing a cart. The text 'Towards a European Pillar of Social Rights' is written in a large, bold, sans-serif font across the middle of the image.

Towards a European Pillar of **Social Rights**

Consultazione pubblica sul pilastro europeo dei diritti sociali

<https://ec.europa.eu/eusurvey/runner/070bd453-9b33-4be0-9fc9-67da1771a25d?surveylanguage=IT>

© EC 2016

Per rilanciare l'Unione Europea c'è bisogno di fare sentire quella dimensione come utile e vicina alle comunità e alle persone, consapevoli della involuzione che c'è stata negli orientamenti di un'opinione pubblica disorientata, impaurita.

È un tema che riguarda sia gli strumenti della democrazia e della partecipazione, sia importanti questioni di contenuto.

Le istituzioni europee devono fare un salto in avanti rispetto ai temi della rappresentanza politica, puntando con decisione alla costruzione degli "Stati uniti d'Europa", per affermare un vero primato della politica rispetto ai poteri delle burocrazie.

Non è facile; si deve buttare il cuore oltre l'ostacolo, ma il popolo deve seguire quel cuore, altrimenti non servirà nulla.

C'è bisogno allora di un cambio di rotta nella sostanza: qualità del lavoro e sua tutela, contro la competizione al ribasso, e una politica sociale che affronti due fenomeni davvero, e non retoricamente, "epocali": le migrazioni e i mutamenti demografici, con l'invecchiamento della popolazione; due fenomeni che si tengono, più di quanto non appaia: possono essere due condanne, oppure l'occasione per mettere in relazione la presenza degli immigrati e il bisogno di "nuove generazioni" nella vecchia Europa, e si fa di entrambe le cose una opportunità storica: ma servono decisioni giuste, politiche adeguate, e una chiara direzione di marcia.

Diversamente crescerà la rabbia che ha alimentato la peggiore politica populista e xenofoba, un vento che soffia ormai in tutta

Europa e che rischia di minare la qualità della nostra democrazia.

La discussione sul cosiddetto "Pilastro Europeo dei diritti sociali" dell'Unione Europea, su cui è in corso la fase di consultazione dei parlamenti nazionali e delle forze sociali, può essere un fatto burocratico, come spesso è accaduto per importanti atti dell'Unione, oppure l'occasione per una innovazione sostanziale dei contenuti delle politiche europee di coesione.

Per essere credibili e convincenti in Europa, dobbiamo fare la nostra parte: non "i compiti a casa", ma una correzione vera di derive che hanno segnato anche il dibattito politico nazionale.

Per troppo tempo è stata sostenuta la tesi che l'uguaglianza sarebbe contraria alla crescita, o comunque un freno, che una quota di differenze e "il merito" sarebbero state motore di competitività e sviluppo.

Uguaglianza significa redistribuzione equa della ricchezza, cioè disponibilità di reddito per una platea grande di persone, valore alle competenze di tutti, non solo di chi "ce la fa", considerare tutti "capitale umano": questo aiuta la crescita. Come, d'altra parte, senza una cammino di crescita dell'economia le azioni di redistribuzione sono difficili e zoppe. Nelle scelte del Governo Renzi ci sono stati passaggi positivi e contraddizioni, che occorre correggere. Il sostegno al lavoro a tempo indeterminato ha visto un impiego massiccio di risorse per gli incentivi, ma il loro carattere transitorio e decrescente sta già mostrando la corda. Il superamento delle forme precarie di lavoro parasubordinato, i contratti di collaborazione, se da un lato ha incentivato lo spostamento verso il contratto a tutele crescenti, dall'altro ha fatto declinare una parte del lavoro meno strutturato in un uso dei

voucher del tutto improprio, e potenzialmente devastante per il sistema di regole e tutele contrattuali del lavoro subordinato: alcune correzioni sono state fatte, ma molto probabilmente non sono sufficienti. È cresciuta in questi anni l'attenzione al lavoro autonomo professionale "vero", il "popolo delle partite IVA": il disegno di legge che lo riguarda, all'attenzione del Parlamento in queste settimane, contiene importanti novità per dare certezze e valore a questo variegato mondo di persone, soprattutto giovani.

Un contributo di qualche importanza alla ripresa di occupazione giovanile può venire dallo sblocco del turnover, sia nel settore privato che in quello pubblico, che porterà con sé l'anticipo del pensionamento per una quota di lavoratori e lavoratrici in virtù dei provvedimenti sulla flessibilità pensionistica, oggetto dell'accordo del 28 settembre tra Governo e Sindacati e degli approfondimenti ancora in corso, previsti dall'accordo stesso, e che dovranno trovare attuazione con la legge di Bilancio per il 2017.

È importante, dunque, che le concrete decisioni relative alla manovra economica che è in preparazione definiscano con il giusto equilibrio la destinazione di risorse, tra il dare sostegno alla produzione, gli investimenti privati e pubblici, da un lato, e scelte eque di politica sociale e del lavoro dall'altro.

Pensioni (secondo quanto previsto dall'accordo del 28 settembre), riduzione strutturale del costo del lavoro stabile, contrasto all'uso delle forme di lavoro più precarie e mal pagate, lotta alla povertà con strumenti di inclusione attiva e non in una logica puramente assistenziale, provvedimenti a sostegno delle persone non autosufficienti: sono i temi all'ordine del giorno.

IL RILANCIO DELL'EUROPA PUÒ PARTIRE DAL MEDITERRANEO

PRIMA promuove la ricerca e l'innovazione nell'Agri-Food e nella gestione efficiente dell'acqua

ANGELO RICCABONI - Rettore dell'Università degli Studi di Siena



L'Europa e l'Unione Europea stanno vivendo un periodo difficile dal punto di vista economico, sociale e politico. Anche in passato si sono presentati gravi momenti di crisi, alternati ad accelerazioni nell'integrazione e nello sviluppo istituzionale. Oggi, però, la distanza delle istituzioni Europee dai cittadini appare particolarmente ampia e il deficit di legittimazione non trova ricette in grado di farvi facilmente fronte. Le nuove sfide portate

da migrazioni epocali e dal terrorismo internazionale, aggiungendosi alle difficoltà di una lunga crisi economica, evidenziano i difetti dell'integrazione europea e lasciano spazio a facili populismi e a robuste forze centrifughe.

Se vogliamo evitare i rischi di una definitiva perdita di legittimazione, le istituzioni Europee devono offrire a tutti i cittadini, e in particolare a quelli più giovani, una visione attraente per il futuro, intorno alla quale costruire i termini di una nuova cittadinanza europea. A questo fine, una rotta sicura è fornita dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, adottata da 193 Paesi in occasione dell'Assemblea delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015. Secondo tale Agenda, tutti i Paesi devono contribuire a costruire un Pianeta sostenibile dal punto di vista economico, ambientale e sociale, perseguendo 17 Obiettivi di sostenibilità (Sustainable Development Goals). Questo obiettivo ambizioso possiede particolare valore proprio per le generazioni più recenti. Non solo per l'ampiezza dell'orizzonte di vita dei più giovani, ma anche perché tali generazioni possiedono, secondo molti osservatori, una particolare sensibilità ai temi dell'ambiente e dell'inclusione sociale, risultano più attente alla qualità dei cibi e



sono orientate a condividere auto, servizi di ospitalità ed esperienze sociali.

Del resto, anche nel recente referendum britannico, è emerso chiaramente quanto sia importante, per i cittadini più giovani, un'Europa coesa e in grado di consolidare le conquiste raggiunte in questi anni in termini di omogeneizzazione dei mercati del lavoro e dei sistemi educativi, mobilità e legislazione sociale e ambientale.

Fra i diversi argomenti dell'Agenda 2030, un ruolo centrale è assegnato dai cittadini alla qualità e alla sicurezza degli alimenti e all'efficiente uso delle risorse idriche, ritenuti essenziali per il benessere delle nostre società.

Pur essendo di interesse per tutti i cittadini europei, tali temi risultano particolarmente critici nell'area del Mediterraneo, anche in conseguenza dei cambiamenti climatici in corso.

Per questo motivo, i Paesi europei e quelli mediterranei hanno sviluppato un Programma pluriennale di ricerca e innovazione sui temi dell'agrifood e della gestione delle risorse idriche denominata PRIMA (Partnership for Research and Innovation in the Mediterranean Area). Il Programma è stato presentato a fine 2014 alla Commissione Europea, per promuovere la partecipazione dell'UE al Programma stesso. Al momento ben 15 Paesi hanno espresso il loro impegno finanziario all'iniziativa, per un totale di 220 milioni di euro¹. Altri Stati stanno guardando con interesse l'iniziativa, sempre aperta ad ulteriori partecipazioni.

La Commissione Europea nello scorso mese di agosto ha dato parere favorevole alla richiesta dei Paesi partecipanti di implementare PRIMA sulla base dell'articolo 185 TFEU. Tale soluzione consente l'integrazione scientifica, gestionale e finanziaria delle politiche di ricerca nazionali

attraverso la creazione di una struttura amministrativa *ad hoc*, destinata a gestire bandi di finanziamento usando risorse assegnate dagli Stati e dalla Commissione Europea. Nei prossimi mesi il Programma sarà posto all'attenzione del Parlamento Europeo e del Consiglio Europeo, con l'obiettivo di lanciare PRIMA nel mese di maggio 2017 a La Valletta, nel corso del Semestre di presidenza Maltese del Consiglio Europeo.

L'iniziativa, guidata dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca italiano, è basata sui principi di co-decisione e co-finanziamento fra tutti i Paesi partecipanti, appartengano oppure no all'Unione europea, e mira a promuovere l'adozione di soluzioni concrete per far fronte alle esigenze delle comunità, dei cittadini e delle imprese.

Il Programma è strutturato su tre pilastri tematici: gestione sostenibile dell'acqua nelle zone aride e semi aride, agricoltura sostenibile nel rispetto dei vincoli ambientali, catena di valore alimentare per lo sviluppo regionale e locale.

Il pieno coinvolgimento dei Paesi della sponda Sud mira anche a promuovere il miglioramento delle condizioni politiche e socio-economiche di quei Paesi e a fornire un contributo alla grave questione dei flussi migratori verso l'Europa.

Rilanciare l'Europa grazie ad una società Euro-Mediterranea più inclusiva, più attenta ai temi ambientali e più prospera è una sfida difficile e ambiziosa, dalla quale, però, non si può deflettere. Una sfida cui PRIMA intende fornire il proprio contributo, anche per riguardo nei confronti delle generazioni più giovani cui, con le parole di Jeffrey Sachs², dovremmo assicurare una crescita economica che allo stesso tempo assicuri la giustizia sociale e il rispetto dell'ambiente.

¹ Gli Stati che hanno espresso un cofinanziamento per l'iniziativa sono: Cipro, Repubblica Ceca, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Israele, Italia, Libano, Lussemburgo, Malta, Marocco, Portogallo, Spagna, Tunisia. Fra i Paesi che stanno formalizzando la partecipazione rientrano Croazia, Giordania, Montenegro, Romania, Slovenia e Turchia.

² The Boston Globe, July 16, 2016. (url: <https://www.bostonglobe.com/opinion/2016/07/18/sustainable-development-new-kind-globalization/8n33gJUKfUVDyMUD3J5jK/story.html>)

MIGRATION COMPACT

La proposta italiana all'Europa per governare le migrazioni

DANIELE RAMPAZZO - Vice Direttore Centrale per l'Integrazione Europea alla Direzione Generale per l'Unione Europea del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale*



“Può sembrare anacronistico parlarne in questi giorni successivi al referendum britannico che ha espresso la volontà di uscire dalla UE ma se vogliamo che le nostre autorità siano in grado di rispondere in modo efficace ai problemi dei cittadini, è essenziale che il livello di risposta sia adeguato alla magnitudo della questione che si affronta. E nel caso delle migrazioni, la dimensione deve essere almeno europea.”

Quello delle migrazioni è un tema molto impegnativo, ricco di sfaccettature, che coinvolge diversi livelli di intervento: insomma una delle principali sfide che il mondo occidentale è chiamato – e lo sarà ancor più nei prossimi anni – ad affrontare.

Nei primi sei mesi di quest'anno il numero degli immigrati irregolari che sono sbarcati in Italia è sostanzialmente paragonabile a quello dei primi sei mesi dell'anno scorso (circa 73.000 quest'anno contro gli oltre 71.000 dello scorso anno). Sono numeri importanti, che però dimostrano come al di là delle iniziative assunte a livello nazionale ed europeo in questo lasso di tempo, il fenomeno rimanga stabile. La provenienza delle persone che arrivano sulle nostre coste è distribuita abbastanza uniformemente tra Africa occidentale e Corno d'Africa ed è in parte significativa costituita da “migranti economici”, persone cioè che cercano di migliorare le prospettive future proprie e delle loro famiglie e non hanno quindi diritto alla protezione internazionale.

Con gli accordi tra l'Unione europea e la Turchia si sono ridotti sensibilmente, sulla cosiddetta “rotta balcanica” diretta verso l'area Schengen, e la Grecia in particolare, i numeri dei richiedenti asilo, provenienti soprattutto

* Il presente testo è una sintesi dell'intervento di Daniele Rampazzo all'evento pubblico “ Migrazioni. Nuove proposte di dialogo con i Paesi di origine e di transito” organizzato a Genova dal Centro in Europa lo scorso 5 luglio.

dalla Siria, e dei richiedenti protezione internazionale originari di altri Paesi del Medio Oriente e dell'Asia. Un risultato reso possibile dalla consapevolezza che la questione delle migrazioni può e deve essere affrontata e risolta solo attraverso soluzioni condivise tra gli Stati che ne sono a diverso titolo coinvolti. Queste considerazioni stanno alla base della proposta italiana di un *Migration Compact*, che fa seguito ad altre azioni, più immediate, già intraprese dal nostro Paese. L'Italia, le sue Forze armate, la Marina, la Polizia hanno compiuto uno sforzo eccezionale nell'adempiere a imperativi etici, ancor prima che obblighi di diritto internazionale, che impongono di salvare le vite umane in mare. A questo doveroso impegno del nostro Governo non ha fatto riscontro una adeguata considerazione e presa di coscienza fra i cittadini e gli altri Paesi dell'Unione europea. Dopo gli accordi assunti nello scorso mese di marzo dalla UE con la Turchia, accordi molto impegnativi sotto il profilo finanziario, organizzativo e regolamentare, il Governo italiano ha ritenuto di dover offrire all'attenzione delle istituzioni della UE e degli altri Stati membri una visione più ampia, una proposta di condividere soluzioni sostenibili alle diverse sfide che le migrazioni ci presentano. Soluzioni che possono essere applicate unicamente all'interno dei meccanismi decisionali dell'UE.

Il *Migration Compact* è un documento di quattro pagine che si trova sul sito del governo italiano¹, insieme alla lettera con la quale il nostro presidente del Consiglio ha trasmesso questo contributo d'idee al presidente del Consiglio europeo e al presidente della Commissione.

Il documento indica delle piste di soluzione ai problemi posti dall'accoglienza – in sostanza per evitare che l'arrivo di queste persone possa essere percepito come un'invasione –. La dimensione dei rapporti tra Paesi di destinazione, quindi i Paesi della UE, e i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori

riveste un'importanza fondamentale.

Per cercare di combattere il fenomeno della tratta degli esseri umani e opporsi a coloro che lucrano sulle migrazioni irregolari, è essenziale che oltre ad uno sforzo di comunicazione nei confronti di quanti si candidano all'emigrazione e dei governi dei Paesi di origine, si affianchi un'azione coordinata che renda visibile la possibilità di rimpatri per quanti non hanno titolo per rimanere nei Paesi della UE. I rimpatri scontano un problema di visibilità ancor prima che di effettiva messa in atto; e ciò dipende dalla capacità, da parte dei gestori di traffici, di condizionare i migranti anche sotto l'aspetto psicologico e di ricattare le loro famiglie. Per contrastare questi fenomeni è essenziale che l'UE disponga di elementi di condizionalità da impiegare nei rapporti con questi Paesi. È questo l'elemento più qualificante del *Migration Compact*.

Alla risposta immediata consistente in risorse dedicate a livello europeo a rendere efficace la protezione delle frontiere esterne della UE e a rimpatriare le persone che non hanno diritto alla protezione internazionale, occorre associare una presa di responsabilità condivisa con i Paesi di origine e di transito dei migranti. Anche in questo caso è necessaria la disponibilità di risorse ma anche la messa in comune di strumenti innovativi. Nel medio e nel lungo periodo non è pensabile che il rapporto tra l'Unione europea e l'Africa continui ad essere gestito sulla base di strutture che hanno dimostrato di non rispondere in modo efficace alla sfida posta dai movimenti demografici che stanno alla base di buona parte delle attuali migrazioni. Dobbiamo trovare sistemi che consentano ai Paesi dell'Africa sub sahariana di intraprendere e consolidare un percorso di sviluppo che sia in linea con i nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Il tema delle migrazioni, come dimostrano gli eventi di alto livello che l'ONU gli dedica a

¹ <http://www.governo.it/articolo/immigrazione-la-proposta-dellitalia-alla-ue/4509>

settembre a New York, non riguarda solo l'Italia e l'Europa ma ha assunto ormai una dimensione globale.

Lo sviluppo, per essere sostenibile, non può prescindere da investimenti a medio e lungo termine. Per questo il documento italiano individua quelli che i media hanno ribattezzato *Africa bonds*, in altre parole strumenti attraverso i quali la UE possa garantire, con risorse comuni, la realizzazione di progetti di sviluppo in Africa tali da creare prospettive di occupazione. Al tema del lavoro si ricollega anche un concetto già preso in considerazione dall'Agenda sulla migrazione della Commissione europea, e cioè la migrazione circolare², che per alcuni aspetti fa già parte del patrimonio culturale di alcuni popoli dell'Africa sub sahariana e occidentale in particolare.

Il *Migration Compact* è stato subito ben accolto dalle istituzioni europee e, anche grazie al lavoro che le autorità italiane hanno svolto con costanza a Bruxelles, i suoi contenuti sono stati in buona parte fatti propri dalla Commissione e dall'Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza che, all'inizio di giugno, hanno presentato una significativa Comunicazione sulla dimensione esterna delle migrazioni. Accanto a linee operative nel breve termine - ad esempio in materia di controllo dei confini in Africa o di incentivi ai rimpatri - la Comunicazione indica in prospettiva la creazione di strumenti di investimento che possano replicare il meccanismo creato per l'Unione europea con il Piano Juncker. Queste proposte sono state poi presentate ai capi di Stato e di governo che, approvando le conclusioni in materia di migrazioni, hanno seguito, per quanto non integralmente, le linee indicate dalla Commissione, impegnando l'Alto Rappresentante Federica Mogherini a coordinare



Operazione Triton. © 2016 FRONTEX



Operazione Poseidon. © 2016 FRONTEX

l'azione di diverse strutture della Commissione che ancora faticano a parlare tra loro, come spesso accade all'interno di ogni pubblica amministrazione. Così il *Migration Compact* è riuscito a far muovere in modo coordinato l'Alto Rappresentante, i Commissari che si occupano di affari interni e di cooperazione, consentendo di mettere in atto le prime azioni a valere sul Fondo europeo di sviluppo. Un risultato notevole, dunque, che si traduce anche nell'individuazione, nei prossimi mesi, di alcuni Paesi sui quali concentrare alcune azioni e creare strumenti coordinati che includano cooperazione di polizia, di sicurezza, aiuto allo sviluppo e investimenti. L'obiettivo è offrire ai Paesi di origine e di transito quel quadro di garanzie e di strumenti che può permettere loro di affrontare in modo credibile e sostenibile le cause profonde delle migrazioni.

² Con "migrazione circolare" si intende il caso di persone residenti in un Paese terzo della UE che si rechino in un Paese UE temporaneamente per lavoro, studio, formazione o una combinazione di essi, alla condizione che, alla fine di detto periodo, ristabiliscano la loro residenza ed attività principale nel Paese di origine. Per una definizione completa si veda l'*Asylum and Migration Glossary* dell'European Migration Network (EMN)

PROCURA EUROPEA, LOTTA AL TERRORISMO

L'impegno dell'Italia per una risposta europea

ANDREA ORLANDO - Ministro della Giustizia*

“Occorre spiegare quanto più ampiamente possibile quale sia il veleno che mette in circolo l'antieuropeismo quando afferma che una regressione alla dimensione nazionale possa dare risposte migliori alle inquietudini o alle domande dei cittadini: si tratta di un'autentica 'circonvenzione dell'opinione pubblica'.

Il caso della Procura europea, che pure non ha ancora portato alla creazione di istituzioni europee, è esemplare nel dimostrare che è vero il contrario, e cioè che solo il superamento della dimensione nazionale ci consentirebbe di essere all'altezza delle sfide che ci si parano di fronte”.

Il tema della Procura europea, che potrebbe forgiare il futuro della giurisdizione molto più di un esplicito progetto di riordino dell'ordinamento, al quale pure stiamo lavorando, è pressoché ignorato dai media. Come in altri campi, il modello che si affermerà a livello europeo non potrà che influenzare quello dei singoli Paesi. È forse per questa ragione che i contrari sono tanti: iniziare a costruire, per quanto in forma embrionale, un diritto penale europeo comune apre la strada ad una possibile cessione di sovranità che finirebbe fatalmente per diventare irreversibile. Del resto sono i fatti che la imporrebbero: tutti i fenomeni di aggressione all'ordine pubblico e alla

sicurezza, che tanto spaventano le opinioni pubbliche, hanno natura sovranazionale: traffico di esseri umani, criminalità informatica, criminalità organizzata, terrorismo, oltre ad evasione fiscale e riciclaggio. Ma se c'è un campo in cui l'integrazione ha fatto pochissimi passi in avanti è proprio la giurisdizione.

Così Paesi che apparentemente assumono nell'ordinamento interno posizioni securitarie, assumendo anche iniziative di carattere simbolico, come la Francia, sono stati assai tiepidi nel sostenere, nell'ambito della direttiva anti-terrorismo, l'introduzione di una serie di reati comuni. Nell'ambito dei negoziati relativi alla direttiva stiamo lavorando per superare la resistenza, da parte di alcuni Stati, ad introdurre la sanzione di illeciti per le attività di finanziamento, mentre ormai sappiamo che il terrorismo attuale si finanzia attraverso il traffico di opere d'arte e di esseri umani. La resistenza ad affrontare questo tema si spiega probabilmente con il timore di turbare la libertà del mercato ma occorre prendere atto che il terrorismo e il suo finanziamento mediante ingenti capitali sono ormai un tutt'uno.

Per quanto ci riguarda, intanto abbiamo saldato il debito che avevamo con l'Unione europea, dando corso a tutte le direttive in materia di cooperazione giudiziaria, alcune

* Sintesi dell'intervento pronunciato durante l'evento “Cambiare l'Europa” organizzato il 30 maggio 2016 a Genova dal Centro in Europa.



L'incontro del 30 maggio con il Ministro della Giustizia Andrea Orlando organizzato dal Centro in Europa

risalenti all'inizio degli anni duemila, che ancora non erano attuate, a partire da quella sulle squadre investigative comuni. Ma abbiamo fatto qualcosa in più: è in dirittura d'arrivo, nella riforma del codice di procedura penale, una "spoliticizzazione" della cooperazione: qualora ne ricorrano i presupposti, la giurisdizione di un Paese può colloquiare direttamente con la giurisdizione di un altro, senza intermediazioni. Il segnale politico è chiaro: iniziamo a costruire una rete delle giurisdizioni sottratta alla discrezionalità politica. Una linea di azione, ancora non molto sviluppata, ma sulla quale vorrei lavorare nei prossimi mesi, riguarda l'avvio di un percorso di formazione comune dei magistrati nell'approccio di alcune tematiche condivise: un mezzo per contribuire alla costruzione di una effettiva confidenza tra le giurisdizioni, e quindi tra gli Stati. Credo che in questo senso la magistratura italiana sia all'avanguardia: ha sempre risposto alle richieste di informazioni provenienti da altri Paesi europei, mentre diverse volte non ne ha ricevute da loro, quando le ha chieste. E questa circostanza ci rende credibili nel so-

stenere le nostre posizioni in materia di cooperazione giudiziaria.

In materia di esecuzione penale, una prima iniziativa di sensibilizzazione verso la Commissione europea condotta con il mio omologo in Romania ha ora raccolto il consenso di molti Stati dell'UE: chiediamo che il Fondo sociale europeo e gli altri interventi sulle infrastrutture possano essere utilizzati anche in questo ambito.

Più in generale, si è imposto un ragionamento che era tutt'altro che scontato: come si sanziona l'attuale tipo di terrorismo? Chi mette in conto di farsi esplodere per raggiungere il proprio obiettivo ha un timore della pena che evidentemente è pari a zero. Inoltre le carceri - lo abbiamo visto in Francia - sono diventate il luogo principale di radicalizzazione e di reclutamento. La risposta, proprio in Francia, è di costruire delle carceri *ad hoc*. Ma non stiamo parlando di carceri *per i terroristi*; perché il catalogo dei reati che abbiamo introdotto noi è molto simile a quello di altri Paesi e si riferisce anche a *potenziali terroristi*, che vengono condannati sulla base di un percorso di anticipazione della soglia

di punibilità. La Gran Bretagna sta seguendo una strada completamente diversa, ossia la de-carcerizzazione, consistente in una serie di pene alternative: la considerazione di fondo, che io condivido, è che carceri-ghetto non farebbero che esacerbare i fenomeni di radicalizzazione e di proselitismo, soprattutto nel caso di condanne brevi (ad esempio per un viaggio di auto-addestramento¹). Occorre ripensare le carceri, per la maggior parte nel nostro Paese costruite con criteri adeguati ad una società molto omogenea; lo stiamo facendo, sulla base però di un modello europeo di esecuzione penale.

Sul tema della Procura europea, ad un certo punto abbiamo detto basta. Era stata prevista dal Trattato di Lisbona come una struttura forte, piena, che potesse affrontare anche quei fenomeni prima citati. Alla fine le sue competenze erano state ridotte alla tutela degli interessi finanziari dell'UE, e quindi alla lotta alle frodi, a condizione però che superassero un certo importo, e che le indagini fossero autorizzate dalle giurisdizioni nazionali. Si può dire un primo passo. Ma il sospetto e la diffidenza che si sono venuti a creare tra i diversi Paesi ha finito per influenzarne la struttura: ogni Stato avrebbe individuato un pubblico ministero che facesse parte di un collegio; e la figura comune sarebbe stato il capo di questa Procura. Una sorta di torre di Babele. Alla fine, il rischio che corriamo è che la Procura diventi uno spot proprio a favore di quanti dicono che l'UE non serve a niente. Per questo abbiamo imposto uno stop.

La progressiva creazione di un coordinamento delle forze di polizia e dei servizi a livello europeo deve trovare corrispondenza

in ambito giurisdizionale, con i dovuti controlli e garanzie: altrimenti si corre il rischio di dar vita ad un super Stato di polizia.

Questa asimmetria è fortemente alimentata dall'idea che questo tipo di repressione riguardi solo soggetti esterni; che sia necessario, come l'ha definito Luigi Ferraioli, di un "diritto penale del nemico".

Per tutti questi motivi, la partita per una vera Procura europea va giocata con intransigenza e coerenza. In che modo? Abbiamo provato a costruire un asse con la Commissione europea, che non si è mostrata determinatissima neppure nel difendere le proprie posizioni; e poi stiamo provando a costruire un fronte con i Paesi che, pur restii, hanno manifestato tiepide aperture - Francia, Spagna, Germania -. Le resistenze si trovano ad est, in Paesi che, in qualche caso, forse oggi non avrebbero i requisiti per entrare nella UE; a nord ci sono Paesi che temono di dover abbassare il loro livello di garanzie e di efficienza. Occorre insomma creare un blocco di una parte di Paesi fondatori e poi far assumere un ruolo di protagonista alle forze politiche, incoraggiando la loro dimensione europea. Per questo è importante che la discussione si sviluppi anche tra le opinioni pubbliche; molto possono fare le associazioni, le organizzazioni sovranazionali delle professioni, le reti dei magistrati; occorre insomma anche una mobilitazione "dal basso". Sta a tutti noi fare in modo che questo percorso non arrivi il giorno dopo, come spesso accade, ma il giorno prima, evitando di pagare un prezzo più alto.

Tutti i temi che abbiamo toccato hanno a che fare con la costruzione di uno Stato di diritto a livello europeo, che incontra poderose op-

¹ Su questa e altre nuove fattispecie di veda la legge 43/2015, che converte con modificazioni il decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 7, recante Misure urgenti per il contrasto del terrorismo, anche di matrice internazionale, nonché proroga delle missioni internazionali delle Forze armate e di polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle Organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione



Dal 6 ottobre 2016 è diventata operativa la Guardia costiera e di frontiera europea. © European Union , 2016 / Source: EC - Audiovisual Service / Photo: Boryana Katsarova

posizioni a livello politico. Noi affrontiamo questo passaggio sulla base di un patrimonio di cui dobbiamo essere orgogliosi, dei successi che abbiamo ottenuto in fasi storiche precedenti. Non dimentichiamo che abbiamo battuto il terrorismo e la criminalità organizzata senza uscire dal perimetro delle disposizioni costituzionali, a differenza di molti Paesi europei, che hanno prodotto legislazioni a carattere speciale, previsto soggetti che agivano al di fuori del controllo dell'ordinamento. Il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati ha ricordato che in Italia vi è un numero di magistrati caduti che non ha uguali in tutti gli altri Paesi europei. Non è soltanto un dato reale ma anche

la conseguenza del fatto che noi questi fenomeni li abbiamo sconfitti nei tribunali e non nelle caserme. È su questo presupposto che noi conduciamo questa battaglia, che è condizione fondamentale per non far vincere il terrorismo: se quei principi si indeboliscono, il primo obiettivo di chi li mette in discussione è già stato raggiunto. Il fatto che in questo continente si torni a parlare di pena di morte, si ripropongano forme di discriminazione basate su criteri culturali, politici o razziali, significa che si sta verificando un primo cedimento, al quale occorre opporre una reazione, sia con la costruzione di norme che con un chiaro messaggio politico e culturale.

COME RILANCIARE L'EUROPA?

La triste parabola del diritto penale europeo

ANDREA VENEGONI - Magistrato addetto al Massimario della Cassazione



Se tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta avessero predetto ad un euro entusiasta dell'epoca che 25-30 anni dopo, nel 2015, l'Europa non sarebbe più stata una Comunità Economica ma una Unione, che i membri sarebbero saliti a 28 inglobando tutti i Paesi dell'est un tempo appartenenti al Patto di Varsavia, che in quasi 20 Stati vi sarebbe stata una moneta comune, che l'Unione si sarebbe dotata di una figura analoga ad un Ministro degli esteri, che la Commissione avrebbe vigilato sui bilanci degli Stati, che l'influsso decisionale di Bruxelles

avrebbe inciso sempre di più nella vita dei singoli Paesi, questo euro entusiasta avrebbe, probabilmente, avuto molti motivi di soddisfazione perché avrebbe potuto legittimamente pensare che il suo sogno di integrazione europea era avviato quasi a compimento.

Oggi, nel 2016, noi che abbiamo la ventura di vivere questa epoca, sappiamo che le cose non stanno esattamente così. Certamente, molti progressi sono stati compiuti sulla via della integrazione da allora, ma, al tempo stesso, questo cammino è stato contrassegnato da fortissime turbolenze che oggi potrebbero far dubitare addirittura della tenuta stessa dell'idea di Unione Europea. L'esito del referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione, nel giugno 2016, ha suscitato queste preoccupazioni ed è stato, inutile dirlo, l'evento più eclatante e clamoroso che ha dimostrato come, sotto l'apparenza, in realtà l'Unione stesse vivendo in questi anni, e stia vivendo tuttora, una profonda crisi.

Rilanciare oggi l'Unione, così, non è più un lavoro semplice ed alla domanda su cosa si possa fare per invertire la rotta di questo processo involutivo non è facile dare risposte pertinenti e realistiche.

Senza alcuna pretesa di essere depositario di verità assolute, penso, però, che la risposta a questa crisi non sia quella di ridurre il peso

dell'Europa, ma di avere "più Europa". Bisogna però intendersi: non "più" di "questa Europa", così come è strutturata oggi, ma più Europa nel senso di una Unione diversamente organizzata, più efficiente e, sostanzialmente, più "europea".

Tra le molteplici modalità in cui questa espressione si può declinare, mi soffermerei, in particolare, sulla questione dei rapporti tra gli Stati membri e l'Unione. Per quanto non si voglia certo sminuire il principio, espresso anche nei Trattati, secondo cui l'Unione deve tenere conto delle tradizioni e dei principi degli ordinamenti nazionali, questo non dovrebbe, però, neppure significare che, in nome della salvaguardia di un principio nazionale, si pongano ostacoli alla adozione di provvedimenti di rilievo comune. In altre parole, questione chiave è quella della cessione di sovranità: l'interesse europeo, almeno in determinate materie, dovrebbe prevalere su quello dei singoli Stati. Specialmente negli ultimi anni, invece, si è avuta l'impressione che gli interessi nazionali siano diventati sempre più predominanti anche nella discussione su materie tipicamente "eurounitarie".

Il fenomeno è emerso in una certa misura, per esempio, in materia di gestione dei flussi migratori. Una vicenda meno eclatante, ma ugualmente emblematica di questo fenomeno, invece, per quella che è stata la mia esperienza lavorativa presso le istituzioni di Bruxelles, la si può notare nella parabola che negli ultimi 20 anni ha assunto un settore molto particolare, quello della lotta alle frodi contro gli interessi finanziari dell'Unione, in particolare quando condotta attraverso misure di diritto penale.

Si tratta di un settore molto specifico del diritto dell'Unione, collegato allo sviluppo del bilancio europeo che, come noto, dagli anni 70 ha iniziato a dotarsi di proprie entrate (le cd risorse proprie) e, nello stesso tempo, ha incrementato le sue voci di spesa in settori

molto diversi tra loro, dall'agricoltura, allo sviluppo economico, dagli aiuti ai Paesi terzi alla ricerca scientifica; quelli, in altre parole, che anche oggi nel linguaggio comune iniziano ad essere conosciuti come "fondi europei" o "finanziamenti europei".

Per prevenire e reprimere le frodi che determinano minori entrate nel bilancio o distruggono le spese, dai loro scopi, tra la metà e la fine degli anni 90 vi fu uno straordinario movimento ispirato da veri interessi europei che, proprio per la tutela di interessi dell'Unione e non di singoli Stati, permise l'adozione di strumenti legislativi molto efficaci sia in campo penale che amministrativo. Quando il "diritto penale europeo" era una materia sconosciuta ai più, e se ne negava addirittura l'esistenza, nel 1995, uno dei primi atti della neonata Unione fu una convenzione per armonizzare la definizione di tre reati, la frode, la corruzione e il riciclaggio. Questa convenzione si basava sull'idea che la diversità di definizione giuridica della stessa condotta fosse di ostacolo alle indagini penali, specie su reati transnazionali, e, quindi, alla cooperazione tra gli Stati.

Per adottare questi strumenti legislativi, gli Stati accettarono all'epoca di accantonare una piccolissima porzione della loro sovranità per creare qualcosa di "europeo"; dare una definizione comune del reato di "frode" poteva voler dire anche, in sostanza, accettare di modificare il proprio codice penale per tutelare un interesse non nazionale, ma sovranazionale. Si trattò di qualcosa di veramente rilevante in ottica di integrazione europea, perché il diritto penale è stato da sempre considerato espressione della sovranità statale, e quindi uno di quei settori meno soggetti al processo di unificazione continentale.

Questa propensione alla cessione di sovranità in nome di un comune interesse europeo, oggi, in questo settore, sta venendo meno.



Giustizia e diritti fondamentali

<http://ec.europa.eu/avservices/photo/photoByMediaGroup.cfm?sitelang=en&mid=843>

Nuove proposte legislative avanzate dalla Commissione Europea tra il 2012 e il 2013 per rafforzare gli strumenti di diritto penale in questo campo specifico, alla luce del Trattato di Lisbona, non sono state accolte con lo stesso spirito "europeista" della Convenzione di venti anni prima e, nel corso dei negoziati, tuttora in corso, si è manifestata una tendenza ad indebolirle fortemente, al punto da mettere in discussione anche concetti acquisiti fin dal 1995. Questo, se sarà confermato, rischia di compromettere la cooperazione tra le autorità investigative ed inquirenti degli Stati e, così, di fare segnare, in questo campo, per la prima volta, dei passi indietro anziché un progresso. Se il Trattato di Lisbona offre gli strumenti per rafforzare l'unità europea, la sua applicazione pratica in questo campo potrebbe produrre, paradossalmente, il risultato opposto, con relativo danno, in ultima analisi, per i cittadini dell'Unione.

Direi, quindi, che nella mia esperienza in questo specifico settore, l'Europa ha funzionato quando, su questioni sovranazionali, si è messo al primo posto il corrispondente interesse. Laddove, invece, per affrontare i grandi fenomeni transnazionali del mondo moderno, che siano la lotta alla frode e corruzione internazionale o i fenomeni migratori, ogni Stato pensa di poter fare da solo e, in nome della salvaguardia di posizioni di rilievo puramente interno, impedisce la creazione di una vera politica dal respiro ampio, aperta, basata su strategie di lungo termine, l'Europa va in crisi perché non riesce ad esprimere in maniera compiuta la propria vocazione di istituzione di carattere globale, uno dei principali protagonisti sulla scena mondiale in tutti i settori della vita di oggi.

L'Europa, allora, non è la fonte dei problemi, ma è la soluzione degli stessi. A patto, però, che sia una vera Unione.

DIFESA EUROPEA

una direzione necessaria per far fronte alle minacce di oggi

Intervista a ROBERTA PINOTTI - Ministra della Difesa



È il quesito di fondo di questo numero di in Europa. Come rilanciare l'Unione europea?

A marzo 2017 celebreremo i 60 anni dell'Unione Europea e non possiamo nascondere che ci avviciniamo a questa data vivendo uno dei momenti più difficili per l'Europa. Ci confrontiamo con sfide a cui oggi non è facile dare soluzioni: immigrazione, politiche economiche, la stabilità dei bilanci pubblici, solo per citarne alcune. La Brexit, poi, è stata una rottura profonda, segno di un malessere evidente, concretizzato nell'emergere di spinte centrifughe e di un populismo che simboleggia un clima generale di sfiducia nelle istituzioni

rappresentative in genere. Il vertice di Ventotene dello scorso agosto aveva proprio lo scopo di immaginare un'Europa diversa, rilanciando l'Unione. Certo, sono necessarie scelte coraggiose da parte di tutti gli Stati membri per dare una scossa all'UE, per stimolare la crescita e giungere a un'Europa sociale. Non è un obiettivo facile, soprattutto se ogni Stato rivolge l'attenzione esclusivamente ai problemi interni, ma il destino dell'Europa non può essere legato a mere questioni elettorali. L'Unione non può essere solo un insieme di regole e accordi senz'anima e senza futuro. L'Italia è uno dei Paesi fondatori e sente fortissima la necessità di trovare soluzioni condivise. Si pensi all'immigrazione: non è solo un problema italiano, anche se noi siamo in prima linea; per questo abbiamo da tempo proposto un piano, il cosiddetto "Migration compact". Per l'Europa serve un percorso di rinnovamento che recuperi lo spirito dei padri fondatori e si svincoli da una concezione di Unione oggi troppo legata alla finanza e alle regole tecnocratiche. Dobbiamo recuperare gli ideali che mossero personalità come Altiero Spinelli nel concepimento e nell'avvio del progetto europeo.

Quali sono, in sintesi, le proposte italiane per rilanciare una politica europea di difesa? Quali le priorità di intervento?"

A Bratislava, pochi giorni fa, ho incontrato i colleghi europei presentando loro la visione italiana per una Difesa europea. Sgombriamo

subito il campo dall'idea che si possano smontare gli eserciti nazionali per crearne uno sovranazionale. Non si tratta di questo; le nostre proposte partono dall'idea di dare un ruolo maggiore ai 27 Ministri della difesa che finora hanno avuto un ruolo marginale. È necessario quindi, in primo luogo, creare un meccanismo politico-istituzionale con cui si identifichino, ad esempio, quali sono le missioni europee e chi le attiva. Poi, associato al livello politico, dev'essere considerato anche un livello di coordinamento tecnico-operativo che potrebbe realizzarsi attraverso la costituzione di una capacità permanente di pianificazione e comando delle operazioni. Si tratta di una struttura necessaria per sovrintendere all'impiego dei "Battlegroup" europei, già costituiti da tempo e mai impiegati. Infine, va individuato un meccanismo di finanziamento di queste unità multinazionali che, al momento, gravano sui singoli Stati nazionali. Solo per citare un caso, la missione europea in Somalia, di cui abbiamo la leadership, grava quasi interamente sull'Italia. Questi i punti principali, ma molto può essere fatto in termini di integrazione di capacità per affrontare le minacce e le sfide con cui ogni Stato si confronta, già da oggi. Alcuni Stati membri con un più alto livello di ambizione potrebbero dare la spinta verso una Unione europea della difesa condividendo forze, comandi, capacità di controllo, di manovra e capacità d'intervento, per creare un nucleo iniziale di una Forza multinazionale europea. Il trattato di Lisbona contiene già disposizioni potenziali in tal senso negli articoli 44, riguardante le missioni effettuate da un gruppo di Stati per conto di tutta l'Ue, e il 46 che riguarda la cooperazione rafforzata permanente.

C'è poi un aspetto che ritengo cruciale per giungere a una Difesa europea e che riguarda la dimensione industriale e tecnologica. La capacità industriale, se sostenuta dalla politica, che deve creare le condizioni necessarie al suo sviluppo, può costituire la base di partenza per un sistema europeo di difesa integrata.

In questo senso è benvenuta l'apertura del presidente della Commissione europea Juncker all'ipotesi di incentivi, fiscali e finanziari: pensiamo all'esenzione dell'Iva o a prestiti a tasso agevolato per i progetti di cooperazione europea.

Sono alle porte consultazioni elettorali in molti Paesi dell'UE, compresa Francia e Germania, principali interlocutori dell'Italia per la costruzione di una efficace difesa europea. Come garantire continuità a questo impegno?"

Il tema della difesa e la sicurezza, esterna ed interna, quale condizione e premessa indispensabile per lo sviluppo di qualsiasi società è una costante nel dibattito politico, in tutti i Paesi. È altrettanto vero che, di fronte alle attuali minacce - penso soprattutto al terrorismo internazionale - è impensabile garantire la sicurezza dei propri cittadini senza ricorrere all'integrazione delle capacità di difesa. Credo che questo tema prescindendo da ogni considerazione riguardo alle inevitabili valutazioni dei singoli membri e legate a questioni di politica interna. Francia, Germania e Italia condividono queste preoccupazioni, ne ho discusso personalmente con i colleghi Le Drian e von der Leyen con cui ho sempre trovato una sostanziale unità di vedute. Non c'è un problema di continuità, l'integrazione è una direzione obbligata. Da tempo, come ricordavo prima, abbiamo intrapreso questo cammino nel settore industriale. Ci sono stati parziali successi - basti pensare all'eurofighter che dal 2008 è l'aereo di quasi tutte le principali aeronautiche europee - ma molto ancora può essere fatto dalla politica. Mi viene in mente la necessità di dotarsi di una efficace cyber-security, argomento di cui si discute molto anche nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Ebbene, perché non affrontare l'argomento in una dimensione europea considerando che siamo tutti all'inizio nella creazione di capacità di difesa da questa minaccia? Entro dicembre ci incontreremo con i colleghi europei: sarà l'occasione per ulteriori passi verso la costruzione di una Difesa comune.

LA NOSTRA POLITICA DI DIFESA

JEAN-CLAUDE JUNCKER - Presidente della Commissione europea
dal discorso sullo stato dell'Unione del 14 settembre 2016 al Parlamento europeo

L'Europa deve rafforzarsi. E ciò vale in primo luogo per la nostra politica di difesa.

L'Europa non può più permettersi di fare affidamento sulla potenza militare degli altri o di consentire che il suo onore in Mali sia difeso solo dalla Francia.

Dobbiamo assumerci la responsabilità di proteggere i nostri interessi e il modo di vivere europeo.

Nell'ultimo decennio ci siamo impegnati in oltre 30 missioni civili e militari dell'Unione europea, dall'Africa all'Afghanistan. Ma senza una struttura permanente non possiamo agire con efficacia: così operazioni urgenti vengono rimandate; missioni parallele, nello stesso paese o nella stessa città, hanno comandi distinti. È arrivato il momento di creare un comando unico per queste operazioni.

Dovremmo altresì andare verso risorse militari comuni, in alcuni casi di proprietà dell'Unione europea stessa. Questo, ovviamente, in totale complementarità con la NATO.

Le argomentazioni economiche in tal senso sono chiare: la mancata cooperazione nel set-

tore della difesa costa all'Europa tra i 25 miliardi di euro e i 100 miliardi di euro all'anno. Una somma di denaro con cui potremmo fare molto altro.

Si può fare. Stiamo già costruendo una flotta multinazionale di aerocisterne. Dobbiamo solo copiare questo esempio.

Per una difesa europea forte è necessaria un'industria della difesa innovativa. Per questo proporremo prima della fine dell'anno un fondo europeo per la difesa, che dia un forte impulso alla ricerca e all'innovazione.

Il trattato di Lisbona consente agli Stati membri che lo desiderano di mettere insieme le loro capacità di difesa sotto forma di cooperazione strutturata permanente. Ritengo che sia giunto il momento di sfruttare questa possibilità. Spero quindi che l'incontro a 27 che terremo a Bratislava tra pochi giorni rappresenti, dal punto di vista politico, il primo passo in questa direzione.

Perché solo lavorando insieme l'Europa sarà in grado di difendersi, sia al proprio interno che all'estero.

SICUREZZA E DIFESA EUROPEE CONTRO LA POLITICA DELLA PAURA

Dal documento "Visione condivisa, azione comune: un'Europa più forte", contenente la strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea, presentato da Federica Mogherini, Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e Vicepresidente della Commissione europea al Consiglio europeo del 28 giugno scorso

"La Strategia globale della UE inizia all'interno della stessa Unione. La politica della paura mette a rischio i valori europei e il nostro modo di vivere.

Per preservare e sviluppare quanto abbiamo acquisito ad oggi, è necessario un cambio di passo. Dobbiamo tradurre in azione gli impegni che abbiamo assunto in materia di assistenza reciproca e di solidarietà."

In quanto Europei dobbiamo assumerci maggiore responsabilità per la nostra sicurezza. Dobbiamo essere pronti e in grado di scoraggiare le minacce esterne, reagire ad esse e proteggere noi stessi. Se la NATO esiste per difendere i suoi membri – la maggior parte dei quali sono Europei – dagli attacchi esterni, gli Europei devono essere meglio equipaggiati, formati e organizzati tanto per contribuire in modo decisivo a tali sforzi collettivi, quanto per agire autonomamente quando necessario. Un livello adeguato di ambizione e di autonomia strategica è importante se si vuole che l'Europa sia in grado

di promuovere la pace e garantire la sicurezza all'interno e all'esterno dei suoi confini. Gli Europei devono essere in condizione di proteggere l'Europa, di rispondere alle crisi esterne e dare assistenza ai loro partner nello sviluppo di capacità di sicurezza e difesa, svolgendo questi compiti in cooperazione con altri. Accanto alla gestione di crisi esterne e al rafforzamento delle capacità (*capacity building*), la UE dovrebbe anche essere in grado di contribuire alla protezione dei suoi membri, qualora lo richiedano, e delle sue istituzioni. La Strategia Globale della UE inizia al suo interno. Per preservare e sviluppare ciò che abbiamo ottenuto fino ad oggi, è essenziale un cambio di passo. Dobbiamo tradurre in azione gli impegni che abbiamo assunto in materia di assistenza reciproca e di solidarietà.

Ciò significa mantenere i nostri impegni di mutua assistenza e solidarietà e, in particolare, affrontare sfide che hanno allo stesso tempo una dimensione interna ed esterna, come il terrorismo, le minacce ibride¹, la ci-

¹ Con minacce ibride si intende "esprimere la combinazione di attività coercitive e sovversive, di metodi convenzionali e non convenzionali (cioè diplomatici, militari, economici e tecnologici), che possono essere usati in modo coordinato da entità statali o non statali per raggiungere determinati obiettivi, rimanendo però sempre al di sotto della soglia di una guerra ufficialmente dichiarata." Dalla Comunicazione congiunta al Parlamento europeo e al Consiglio *Quadro congiunto per contrastare le minacce ibride La risposta dell'Unione europea* JOIN(2016) 18 final.



Federica Mogherini – con la sua capo di gabinetto Fabrizia Panzetti – presenta la Strategia globale al Parlamento europeo © European Union 2016/Source: EC-Audiovisual Service/Photo: Jean François Badias

bersicurezza e la sicurezza energetica, il crimine organizzato e la gestione delle frontiere esterne. Per esempio, le missioni e le operazioni attuate nel quadro della Politica comune di sicurezza e difesa possono agire di concerto con la Guardia costiera e di frontiera europea e le agenzie UE specializzate per accrescere la protezione delle frontiere e la sicurezza marittima, in modo tale da salvare più vite, combattere la criminalità transfrontaliera e smantellare le reti dei trafficanti.

Relativamente alla difesa collettiva, la NATO rimane il quadro di riferimento principale per la maggior parte degli Stati membri. Al contempo, le relazioni tra UE e NATO non devono pregiudicare la politica di sicurezza e difesa di quei Paesi membri che non fanno parte della NATO. La UE approfondirà la cooperazione con l'Alleanza del Nord Atlan-

tico in modo complementare e nel pieno rispetto del quadro istituzionale, dell'inclusività e dell'autonomia decisionale di entrambi. In questo contesto, la UE deve essere rafforzata in quanto comunità di sicurezza: gli sforzi compiuti in materia di sicurezza e difesa europee dovrebbero permettere alla UE di agire in modo autonomo e allo stesso tempo contribuire e intraprendere azioni in cooperazione con la NATO. Una difesa europea più credibile è ugualmente essenziale per assicurare un partenariato transatlantico solido con gli Stati Uniti.

Gli Stati membri hanno bisogno di mezzi tecnologici e industriali che permettano loro di acquisire e conservare le capacità grazie alle quali essi possono agire autonomamente. Se la politica e le spese di difesa rimangono prerogative nazionali, uno Stato membro non può permettersi di agire individualmente: lo deve fare di concerto e in cooperazione con gli altri. Una cooperazione approfondita in materia di difesa genera interoperabilità, efficacia e fiducia, e accresce il rendimento delle spese di difesa. Lo sviluppo e il mantenimento delle capacità di difesa richiedono sia investimenti sia un utilizzo ottimale delle risorse nazionali attraverso una cooperazione approfondita.

L'UE presterà assistenza ai suoi Stati membri e accrescerà il suo contributo alla sicurezza e alla difesa dell'Europa in conformità con i Trattati. La sincronizzazione graduale e l'adattamento reciproco dei cicli di pianificazione della difesa e delle pratiche di sviluppo delle capacità degli Stati membri possono accrescere la convergenza strategica tra Stati membri. I fondi dell'Unione destinati al sostegno della ricerca e delle tecnologie di difesa, insieme alla cooperazione multinazionale e al pieno utilizzo del potenziale dell'Agenzia europea di difesa sono prerequisiti essenziali per un impegno europeo in materia di sicurezza e di difesa, sostenuti da una solida industria europea di difesa.



Centro d'Informazione
cofinanziato dalla UE



CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT DEL COMUNE DI GENOVA

Il Centro Europe Direct di Genova è uno dei cinquecento Centri d'Informazione voluti dalla Commissione europea e dal Parlamento europeo per informare direttamente i cittadini sulle azioni, le politiche e le opportunità dell'Unione europea.

A Genova il Centro Europe Direct è ospitato dal Comune di Genova. I Centri della rete Europe Direct, nazionali ed europei, forniscono informazioni ai cittadini sulla UE e promuovono la cittadinanza europea attiva a livello locale.

Il lavoro e i contatti con gli uffici di Rappresentanza in Italia della Commissione europea e del Parlamento Europeo sono costanti.

Il Centro Europe Direct offre:

- risposte alle richieste d'informazione sulle politiche dell'Ue, sui suoi programmi e sulle opportunità di accesso a risorse e finanziamenti europei, con particolare attenzione ai programmi UE 2014-2020;
- una linea telefonica gratuita per accedere direttamente a Bruxelles con il numero unico 00 80067891011 e ricevere risposta a qualunque tuo dubbio sull'Ue;
- un punto di riferimento per progettualità, scambio di buone prassi e grazie alla Sala gradinata di Palazzo Ducale, una location per eventi europei.

E inoltre:

- pubblica una e-newsletter periodica dedicata alle ultime novità, attenta alle iniziative locali e regionali legate all'Unione europea;
- possiede un archivio che raccoglie documenti, pubblicazioni, bandi di concorso delle istituzioni europee, linee guida e formulari relativi ai programmi e alle iniziative europee;
- offre un'ampia gamma di opuscoli e brochure ufficiali sulle politiche e le opportunità a disposizione dei cittadini europei;
- è un punto di riferimento per essere sempre informati sugli incontri, sulle manifestazioni e sui seminari tematici organizzati dal Centro e dagli operatori attivi sul piano dell'informazione e comunicazione europea.

CENTRO D'INFORMAZIONE EUROPE DIRECT

DIREZIONE COMUNICAZIONE E PROMOZIONE DELLA CITTÀ

RAPPORTI INTERNAZIONALI

Palazzo Ducale, Piazza Matteotti 24r, 16123 Genova - 010 5574087

centroeuropedirect@comune.genova.it

www.comune.genova.it

pagina Facebook Centro Europe Direct Genova

profilo Twitter antennaeuropegenova

PON Metro: il Centro Europe Direct di Genova ci dirà come funziona

ROBERTA GAZZANIGA, Centro d'Informazione Europe Direct, Comune di Genova

Il Programma Operativo Nazionale (PON) "Città Metropolitane 2014 - 2020" è stato adottato dalla Commissione europea con Decisione C(2015) 4998 del 14 luglio e può contare su una dotazione finanziaria pari a oltre 892 milioni di Euro di cui 588 milioni di risorse comunitarie: 446 a valere sul Fondo di Sviluppo Regionale (FESR) e 142 sul Fondo Sociale Europeo (FSE), cui si aggiungono 304 milioni di cofinanziamento nazionale.

Il Programma, a titolarità dell'Agenzia per la Coesione Territoriale, supporta le priorità dell'Agenda urbana nazionale e, nel quadro delle strategie di sviluppo urbano sostenibile delineate nell'Accordo di Partenariato per la programmazione 2014-2020, si pone in linea con gli obiettivi e le strategie proposte per l'Agenda urbana europea che individua nelle aree urbane i territori chiave per cogliere le sfide di crescita intelligente, inclusiva e sostenibile poste dalla Strategia Europa 2020.

Le città metropolitane capoluogo interessate sono 14 - Torino, Genova, Milano, Bologna, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Reggio Calabria, Cagliari, Catania, Messina e Palermo -. Le città capoluogo sono state individuate quali Autorità urbane (AU), ai sensi dell'art.7 del Reg. (UE) 1301/2013 e assumeranno il ruolo di Organismo Intermedio (OI) sulla base di un apposito atto di delega da parte dell'Agenzia per la Coesione territoriale Autorità di Gestione (AdG) del PON.

Poiché il PON Metro rappresenta per l'Italia la prima esperienza di Programma nazionale dedicato a rafforzare le priorità dell'Agenda urbana nazionale, ne consegue l'esigenza di una strategia di comunicazione.

Il Comune di Genova al fine di garantire la maggior efficacia possibile delle azioni di comunicazione, ha individuato il Centro Europe Direct, della Direzione Marketing della Città, Turismo e Relazioni Internazionali come referente del piano di comunicazione del PON: il Centro, ormai da anni, si è consolidato come un vero punto di riferimento per la cittadinanza sui temi europei e facilitatore di informazioni a livello europeo e regionale, incluse le informazioni su bandi e progetti europei finanziati da fondi ad accesso diretto.

COME ASSOCIARSI AL CENTRO IN EUROPA

Quota associativa: libera. In media la corresponsione varia tra i 50 e 150 €

Comunicare per posta elettronica (ineuropa@centroineuropa.it) o per telefono (010 2091270);
nome e cognome dell'associato; indirizzo completo; telefono/fax; indirizzo di posta elettronica.

COME ABBONARSI ALLA RIVISTA IN EUROPA

- Abbonamento ordinario annuale 50,00 €
- Abbonamento sostenitore biennale 100,00 €

La rivista sarà spedita in abbonamento postale all'indirizzo indicato dopo la corresponsione dell'abbonamento.



Modalità di versamento della quota o dell'abbonamento:

Pagamento presso la sede dell'Associazione

Invio di assegno bancario non trasferibile intestato a CENTRO IN EUROPA

Bonifico sul conto corrente bancario (presso Banca Carige) dell'Associazione

	CIN	Cod. ABI	Cod. CAB	Numero c/c
IT 83	Z	0 6 1 7 5	0 1 4 0 0	0 0 0 0 0 5 3 3 1 8 8 0

in Europa ● Centro di iniziativa europea
16123 Genova ● via dei Giustiniani 12/4
Tel. + 39 010 2091270 – Fax. +39 010 2542183
● E-mail: ineuropa@centroineuropa.it
www.centroineuropa.it

Fondazione Casa America

Fondazione Casa America dal 2000 è impegnata nell'accrescere la conoscenza dell'attualità e della storia del continente latinoamericano attraverso conferenze, presentazioni di libri e film, mostre fotografiche e di pittura, recital di musica, incontri con personalità della cultura, del mondo imprenditoriale e delle istituzioni.

Le nostre attività si basano sulla collaborazione attiva di tante persone ed istituzioni che condividono l'obiettivo di sviluppare i legami tra Italia e America Latina. Ti invitiamo a partecipare ai nostri incontri e a sostenere la Fondazione abbonandoti alla rivista "Quaderni di Casa America" o pubblicandovi inserti promozionali.



Abbonarsi alla rivista Quaderni di Casa America

TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO

Abbonamento annuale 50 euro

Abbonamento annuale sostenitore 100 euro

MODALITÀ:

- Pagamento diretto presso la sede della Fondazione via dei Giustiniani, 12/4;
- Bonifico bancario sul conto corrente intestato a Fondazione Casa America presso Banca Carige con IBAN IT4000617501402000001519080

In caso di bonifico, si prega di comunicare via mail info@casamerica.it o telefono 010 2518368 nome e cognome dell'abbonato e indirizzo presso il quale si desidera ricevere la pubblicazione.

Fondazione Casa America, via dei Giustiniani, 12/4 - Tel. 010 2518368 - Fax 010 2542183 info@casamerica.it www.casamerica.it

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 2016